

il Bollettino Salesiano



Rivista fondata da
S. Giovanni Bosco
nel 1877

CON GESÙ
150 anni
di MISSIONI
SALESIANE



OTTOBRE
2025

La CAREZZA

«**S**egui il tuo cuore» gli aveva detto don Cafasso. E il cuore di Giovanni soffriva perché alcuni dei suoi ragazzi, alla sera non avevano un posto per dormire. Si raggomitolavano negli androni dei palazzi o negli squallidi dormitori pubblici. Da tempo pensava di prenderli in casa. Aveva tentato due volte ma il mattino successivo i ragazzi si erano volatilizzati portandosi via le coperte e perfino il fieno e la paglia dei materassi.

Ma una sera di maggio: «*Mama*, là fuori c'è qualcuno».

«Ma va, è la pioggia».

Alla luce dei lampi si stagliò

al di là dei vetri, fradicio e spaurito, l'esile volto di un ragazzo.

Don Bosco si precipitò fuori. La madre gridò sorpresa.

«Sono orfano. Vengo dalla Valsesia. Faccio il muratore, ma non ho ancora trovato lavoro. Non so dove andare».

Il quindicenne giunto sulla soglia di Casa Pinardi quella piovosa sera di maggio 1847, tutto inzuppato d'acqua e in cerca di un tozzo di pane, non ebbe solo spalancato l'uscio, né ottenne solo ciò che cercava. Scoprì di essere amato. Gli sguardi del figlio e della madre si incrociano. Don Bosco già medita di tenere con sé il ragazzo ma si preoccupa anche di non forzarne la libertà.

«Dove intendi andare dopo?»

«Non so. Chiedo solo la carità di passare qui questa notte, in un angolo che non disturbi».

Scendono lacrime a rigare il volto del muratorino. Egli le asciuga con il dorso della mano callosa. Don Bosco gli parla adagio, sommeso. «Se io... Se io fossi sicuro che tu non sei un ladruncolo – gli sorride – cercherei magari di aggiustarti qui come posso. Ma altri mi hanno già portato via lenzuola e coperte, temo che tu mi porti via il resto».

Il giovane lo fissa, il pianto improvvisamente bloccato.

«Oh no, *monsù reverendo*, no no. Io sono povero ma... Non ho mai rubato a nessuno».

In casi come questo don Bosco sentiva un brivido in tutta la persona. Un groppo segreto lo afferrava alla gola. Sua madre, che lo conosceva bene, tagliò corto.

«Lo sistemerò in cucina per stanotte» disse «e domani Dio provvederà».

In tre raccolsero dei mattoni e quattro assi scalinate, da sistemare sui mattoni. Improvvisarono un letto, ma non c'era il materasso. Don Bosco portò il suo e Margherita rimediò un paio di lenzuola e due coperte.

Mentre il ragazzo si sistemava, la santa donna gli parlò con amore del lavoro e della fede, come sogliono fare le mamme cristiane, e mormorò una preghiera con lui. Poi raccolse gli indumenti, che tra macchie, buchi e pioggia, si raccomandavano molto alle sue cure, e posò una mano sulla fronte di quel «figlio».

«Buona notte» gli disse.

Quella «buona notte», allo stesso modo, o trasformata in «buon giorno», viene tuttora ripetuta ai ragazzi e a chiunque vive nelle case di don Bosco.

A Valdocco c'è una statua di Mamma Margherita collocata nel luogo in cui la mamma di don Bosco aveva fatto il suo orto. La scena raffigura un ragazzo nell'atto di superare la soglia della casa di don Bosco e sua madre per chiedere ospitalità. Viene accolto dallo sguardo amorevole e da una carezza di Mamma Margherita.



Disegno di Cesar



**OTTOBRE 2025
ANNO CXLIX
NUMERO 9**

Mensile di informazione e cultura religiosa edito dalla Congregazione Salesiana di San Giovanni Bosco

La copertina: Le missioni salesiane compiono 150 anni, migliaia di uomini e donne hanno donato la vita sui passi di Gesù di Nazareth (*Immagine Shutterstock*).

- 2** I FIORETTI DI DON BOSCO
- 4** IL MESSAGGIO DEL RETTOR MAGGIORE
- 6** MISSIONI 150
Era un vescovo a cavallo
- 8** IN PRIMA LINEA
Bengala
- 11** INDIA
- 12** TEMPO DELLO SPIRITO
- 14** IN PRIMA PERSONA
- 16** MISSIONARI
Don José-Luis Carreño
- 20** LE CASE DI DON BOSCO
Castel Gandolfo
- 24** FMA
Angola
- 26** RISCOPERTE
- 28** INIZIATIVE
La corsa della speranza
- 30** SANTI
Camille Costa de Beauregard
- 34** COME DON BOSCO
- 36** LA LINEA D'OMBRA
- 38** LA STORIA SCONOSCIUTA DI DON BOSCO
- 40** I NOSTRI SANTI
- 41** IL LORO RICORDO È BENEDIZIONE
- 42** IL CRUCIPUZZLE
- 43** LA BUONANOTTE

6



8



16



**IL BOLLETTINO SALESIANO
si stampa nel mondo in 64
edizioni, 31 lingue diverse
e raggiunge 132 Nazioni.**

Direttore Responsabile: Bruno Ferrero

Condirettore: Andrei Munteanu

Segreteria: Fabiana Di Bello

Redazione:

Il Bollettino Salesiano

Via Marsala, 40 - 00185 Roma

Tel./Fax 06.65612643

e-mail: biesse@sdb.org

web: <http://bollettinosalesiano.it>

Hanno collaborato a questo numero:

Agenzia Ans, Don Fabio Attard, Pierluigi Cameroni, Ivo Coelho, Roberto Desiderati, Emilia Di Massimo, Antonio Labanca, Cesare Lo Monaco, Natale Maffioli, Alessandra Mastrodonato, Andrei Munteanu, Francesco Motto, Marco Panero, C.M. Paul, Pino Pellegrino, Paul Ripaud, Don Silvio Roggia, Fabrizio Zubani, Néstor Zubeldía.

Diffusione e Amministrazione:

Alberto Rodriguez M.

Fondazione

DON BOSCO NEL MONDO ONLUS

Via Marsala, 40 - 00185 Roma

Tel. 06.656121 - 06.65612663

e-mail: donbosconelmondo@sdb.org

web: www.donbosconelmondo.org

CF 97210180580

Banca Intesa Sanpaolo

IBAN: IT84 Y030 6909 6061 0000 0122 971

BIC: BCITITMM

Ccp 36885028

SDD - <https://www.donbosconelmondo.org/sostienici/>

Progetto grafico e impaginazione:

Puntografica s.r.l. - Torino

Stampa: Mediagraf s.p.a. - Padova

Registrazione: Tribunale di Torino

n. 403 del 16.2.1949

La certificazione PEFC™ garantisce che la materia prima per la produzione della carta deriva da foreste gestite in maniera sostenibile

secondo standard rigorosi riconosciuti a livello internazionale che tutelano le foreste, l'ambiente e i lavoratori.

Questa testata è associata a



LA FOLLIA DIVINA DEL SEMINATORE che “semina nel buio”

La parabola del seminatore, narrata nei Vangeli sinottici, è un'immagine potente e fondante del messaggio cristiano. A prima vista, potrebbe sembrare una semplice allegoria sulla diversa accoglienza della Parola di Dio. Tuttavia, a uno sguardo più profondo, essa rivela una verità radicale, specialmente se applicata ai processi educativi e pastorali.

Questa verità è racchiusa nel gesto stesso del seminatore, un gesto che potremmo definire come un “seminare nel buio”: un atto di generosità smisurata, apparentemente inefficiente, che sfida la logica umana del risultato e del controllo.

Il cuore della riflessione non risiede tanto nei quattro tipi di terreno, quanto nella figura del seminatore e nella sua azione. Egli esce e sparge il seme con un gesto ampio, quasi sconsiderato. Non fa una mappatura preliminare del campo, non seleziona i lotti più promettenti, non evita con cura i sassi o i rovi. Semina ovunque. Questa non è la tecnica di un agricoltore moderno che mira a massimizzare

il raccolto ottimizzando le risorse. È, piuttosto, la rappresentazione di una logica divina, una logica di abbondanza e di dono incondizionato.

Traslato in ambito educativo e pastorale, questo gesto smaschera una delle nostre più grandi tentazioni: quella dell'efficienza e del risultato misurabile e immediato. L'educatore, il catechista, il sacerdote, il genitore, sono spesso assillati dalla “sindrome del contadino calcolatore”. Si tende a investire tempo ed energie dove si intravede una promessa di ritorno: lo studente brillante, il parrochiano devoto, il gruppo giovanile più reattivo. Inconsciamente, si rischia di trascurare la “strada” dei cuori induriti, il “terreno sassoso” degli entusiasmi effimeri o le “spine” delle vite complicate e soffocanti. La parabola ci dice, invece, che il seme della Parola, della cura, della conoscenza, della testimonianza, va gettato ovunque, senza calcolo e senza pregiudizio. “Seminare nel buio” significa anzitutto questo: agire per pura gratuità, spinti non dalla probabilità di successo, ma dalla fede incrollabile nel valore del seme stesso. È l'amore che non fa differenze, che si offre a tutti perché non è un investimento, ma un dono che straripa. In secondo luogo, “seminare nel buio” rivela una profonda verità sull'umiltà del nostro ruolo. Il buio non è solo l'indifferenza del seminatore verso la qualità del terreno, ma anche il mistero impenetrabile che è il cuore umano. L'educatore e il pastore non possono “vedere” dentro l'anima dell'altro. Non conoscono appieno le ferite passate, le paure nascoste, le resistenze inconscie che rendono un

cuore duro come una strada o superficiale come un sottile strato di terra. Non possono prevedere quale preoccupazione mondana o quale nuova passione soffocherà un buon proposito.

Agire in questo “buio” significa accettare di non avere il controllo sul processo di crescita. Il nostro compito è seminare, non far germogliare. La crescita appartiene a una dinamica misteriosa che coinvolge la libertà della persona (il terreno), la potenza intrinseca del seme (la Parola, l'amore) e l'azione della Grazia (il sole e la pioggia che non dipendono dal seminatore). Questa consapevolezza ci libera da due pesi opposti ma ugualmente dannosi: l'arroganza di chi si sente l'artefice del successo altrui e la frustrazione di chi si sente responsabile del fallimento. L'educatore che semina nel buio sa che il suo lavoro è essenziale ma non onnipotente. Egli offre, propone, accompagna, ma alla fine si ritrae con rispetto di fronte al sacro recinto della libertà dell'altro, dove avviene il vero incontro tra il seme e la terra.

Infine, il “seminare nel buio” è un atto di speranza radicale. Perché il seminatore continua a spargere il seme con tanta generosità, pur sapendo che gran parte di esso andrà perso? Perché la sua fiducia non è riposta nell'efficienza del suo gesto, ma nella vitalità inesauribile del seme. Egli sa che, nonostante le strade, i sassi e le spine, il seme ha in sé una potenza di vita capace di produrre frutto “il trenta, il sessanta, il cento per uno” laddove trovi anche solo un piccolo angolo di terra buona.

Questa è una lezione fondamentale contro il cinismo e la stanchezza che possono assalire chi opera in campo educativo e pastorale. Di fronte all'apatia, all'indifferenza o all'ostilità, la tentazione è quella di smettere di seminare, di concludere che “non ne vale la pena”. La parabola ci invita, invece, a spostare il focus dalla risposta del terreno alla qualità del seme. Il nostro compito non è preoccuparci ossessivamente del raccolto, ma assicurarci di seminare un seme buono: una parola autentica, una testimonianza credibile, un amore paziente, una cultura solida.



La speranza del seminatore non è un vago ottimismo, ma la certezza che la Verità, la Bellezza e il Bene, se offerti con generosità, possiedono una forza propria che, prima o poi, in un modo che non possiamo prevedere né controllare, troverà il modo di germogliare.

In conclusione, la parabola del seminatore ci libera dalla tirannia del risultato immediato e ci introduce a una spiritualità dell'azione fondata sulla gratuità, l'umiltà e la speranza. “Seminare nel buio” non è un'azione cieca o ingenua, ma l'atto più realistico e fecondo possibile, perché si fonda sulla realtà di un Dio che dona senza misura e sul mistero della libertà umana. Per l'educatore e il pastore, ciò significa amare senza attendere ricompense, insegnare senza pretendere di plasmare, testimoniare con fedeltà senza l'ansia di vedere i frutti. Forse, il primo e più importante frutto di questa semina generosa non è quello che cresce nel campo, ma la trasformazione del cuore del seminatore stesso, che impara ad agire e ad amare con la stessa “follia” divina, generosa e piena di speranza. ♦

Era un VESCOVO A CAVALLO

Abbiamo un Papa missionario

Un cuore traboccante di felicità è un cuore audace e coraggioso che sfida timidezze e imbarazzi. È il cuore di suor Grace Karina Gonzales Risco, francescana dell'Immacolata Concezione, che all'indomani dell'elezione di papa Leone XIV scrive ai media vaticani per esprimere la sua gioia nel «sentire di nuovo quella guida, quel trepidante messaggio di speranza nella ricerca della pace». Racconta di appartenere alla diocesi di Chiclayo, in Perú, la stessa che dalla Loggia della basilica Vaticana il Pontefice ha voluto salutare, ricordando «il popolo fedele che ha accompagnato il suo vescovo». E quelle parole pronunciate in spagnolo per suor Karina, da qualche tempo a Roma, e per le sue consorelle, sono un tuffo nel passato quando con il vescovo Prevost condividevano la missione nel Paese sudamericano.

Quando Leone era Monsignor Prevost, vescovo missionario in Perú.



«Mi ha emozionato – scrive – perché si è ricordato della nostra terra, quel gesto dice molto di un uomo che ha amato il suo gregge, da oggi ci terrà tutti nel suo cuore».

Todos, todos, todos

C'è un momento che suor Karina non dimentica, è quando proprio nel 2023 *El Niño* colpisce il Perú con piogge intense e inondazioni che mettono in ginocchio l'agricoltura del Paese e non solo. «Il vescovo aveva voluto dare il suo contributo, fino alla fine del suo mandato nella diocesi, chiedendo aiuto per gli anziani che erano rimasti senza casa, per i bambini che avevano perso tutto». La francescana aggiunge poi un particolare: «Lui era così, partiva a cavallo per raggiungere la zona della Sierra del Nord», una regione montuosa andina. Un particolare che racconta un aspetto nuovo di Leone XIV. «In Perú – sottolinea suor Karina – misuriamo le distanze con il tempo che impieghiamo per arrivare: dalla diocesi a quell'area ci vogliono tre, quattro ore, non ci sono le strade ma dei cammini tortuosi per raggiungere quei posti». «Lui è veramente un missionario e ieri, con la scelta del nome, ha espresso il suo programma di vita richiamando Leone XIII e la *Rerum Novarum*, quindi l'aspetto sociale. Mi auguro che continui sulla linea di papa Francesco e quindi del Vangelo, che è la linea di tutti i Papi, ognuno nel suo tempo, nel suo momento».

L'ultimo auspicio di suor Karina è che arrivi al Pontefice la forza della preghiera del popolo di Dio e che si spenda per la pace: «Ne abbiamo tanto bisogno – ammette la francescana –. Mi auguro che continui a far sentire al mondo che Dio è vicino, che Dio ci ama, ama tutti. Ieri dalla Loggia quando Leone XIV ha detto “tutti”, abbiamo pensato a *Todos, todos, todos*, di papa Francesco». Un segno di continuità sul soglio di Pietro.

Un grande Papa

“Credo che l'esperienza in Perù – sottolinea il sindaco di Roma, Gualtieri – sia stata per lui bellissima sia come missionario, sia come docente, sia come vescovo di Chiclayo. Lui è una persona molto semplice però determinata, un grande pastore, lo definirei così. Sarà un grande Papa”. Un ministero che sarà comunque impegnativo “ma – aggiunge il presule – nel segno dell'unità, perché si possa camminare insieme come una Chiesa collegiale, una Chiesa sinodale, una Chiesa che cammina come popolo e, come lui stesso ha detto, per illuminare la notte del mondo. È necessario infatti promuovere unità e pace in un mondo che vive, diceva papa Francesco, una guerra mondiale a pezzi”.

NUMERO DEI MISSIONARI INVIATI DAL 1875 AL 2024

Don Bosco (1875 – 1888): **153**;
Don Rua (1888 – 1910): **1528**;
Don Albera (1910 – 1921): **501**;
Don Rinaldi (1922 – 1931): **1984**;
Don Ricaldone (1932 – 1951): **2665**;
Don Zaggiotti (1952 – 1965): **1455**;
Don Ricceri (1965 – 1977): **740**;
Don Viganò (1977 – 1995): **870**;
Don Vecchi (1996 – 2002): **196**;
Don Chávez (2002 – 2014): **355**.

Infine, **tra il 2014 e il 2024** – durante il Rettorato del Cardinale **Ángel Fernández Artime**, fino all'ultima Spedizione Missionaria Salesiana presieduta dal Vicario del Rettor Maggiore, don **Stefano Martoglio** – i missionari inviati sono stati **253**.

LA STRATEGIA MISSIONARIA DI DON BOSCO

L'evangelizzazione mediante le vocazioni locali

Don Bosco aveva proprie idee sul modo di condurre le missioni tra le popolazioni della Patagonia. Eugenio Ceria cita la cronaca di don Barberis del 12 agosto 1876: “Sono quindici giorni che don Bosco non sa parlare d'altro che delle missioni e della Patagonia”. E continua: Il Beato si studiava di risolvere il problema missionario sotto tutti i suoi aspetti. Così la questione del clero indigeno, che oggi si è affacciata più imperiosa che mai, ne preoccupava già la mente, quand'egli era appena sulla soglia della sua attività missionaria: fin d'allora si propose la creazione di quel clero come un obiettivo da raggiungere nel più breve termine possibile; in sette anni credette di potervi riuscire.

Cominciare dai piccoli

Don Bosco pensava che, per raggiungere questo scopo, più che dispiegare una quantità di missionari sul campo, fosse preferibile aprire delle scuole lungo il confine della Patagonia per formarvi le vocazioni dei nativi. San Nicolàs sarebbe servito da esperimento pilota.

Certo, nessun sacerdote da solo avrebbe potuto raggiungere questo obiettivo, ma una Congregazione religiosa ne aveva i mezzi. Il Santo citava l'esempio di don Daniele Comboni che, nel cuore dell'Africa, aveva cercato invano di formare da solo un clero locale; riteneva invece che fosse necessario erigere un seminario minore con molti ragazzi, provvedendo a tutti i loro bisogni, al fine di incentivare le vocazioni sacerdotali autoctone.

Nutrivava grandissime speranze di un futuro carico di successo per le sue missioni, purché i salesiani continuassero a lavorare preferibilmente tra la gioventù povera. “Chi si mette per questa via, [...], non da più indietro”, affermava. Inoltre, rammentava che alcune congregazioni religiose, pur avendo operato molto bene nelle missioni, in fine avevano dovuto ritirarsi. Era convinto che fosse necessario fare un passo oltre, ovvero raggiungere la massa del popolo attraverso l'educazione e l'istruzione dei giovani poveri; di conseguenza non si sarebbero mai ritirati dal proprio apostolato.

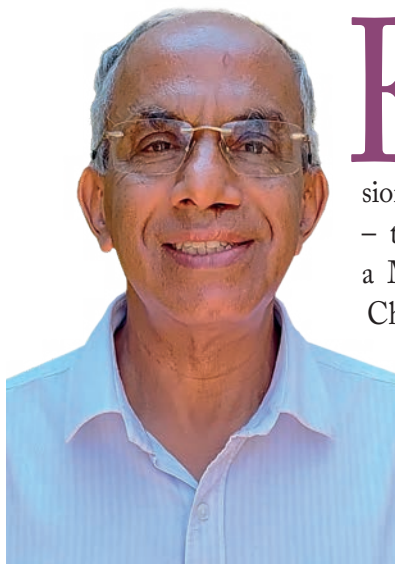


La 155ª spedizione missionaria.

BENGALA

Un'eredità di compassione

La missione tra i lebbrosi nel Bengala Occidentale.



Sopra:
Il direttore
della missione,
Dr. Mathew
George.

A destra:
Il vicedirettore,
padre Manoj
Jose.

Kolkata, 18 Giugno 2025. Sulle orme di Madre Teresa di Calcutta e di illustri missionari salesiani italiani in Asia – tra cui don Aurelio Maschio a Mumbai, Orfeo Mantovani a Chennai, don Nicosia Gaetano in Cina e don Antonio Alessi della Fondazione Fratelli Dimenticati – un salesiano indiano ha raccolto l'eredità del servizio ai più emarginati.

Don Mathew George, salesiano dell'ispettorato di Calcutta ed ex docente di Teologia Dogmatica presso il Sacred Heart Theological College di Shillong, ha avviato una missione dedicata ai pazienti affetti da lebbra nel Bengala Occidentale. Il suo impegno giunge in un momento significativo: nel febbraio 2026, la Salesian India celebrerà il centenario della sua ispettorato madre, Calcutta. Nel cuore rurale del Bengala Occidentale, la missione Don Bosco HRD di Dhobasole celebra il primo anniversario del proprio impegno umanitario a favore dei malati di lebbra e delle loro famiglie. È un anno segnato da gesti concreti di compassione, ascolto e riscatto sociale.

Il servizio si concentra presso l'Ospedale Governativo della Lebbra di Bankura, situato nel villaggio di Anchuri, vicino alla stazione ferroviaria locale. Nonostante la lebbra sia ufficialmente con-

siderata eradicata, migliaia di persone continuano a combatterne gli effetti – soprattutto nelle aree più svantaggiate dell'India. L'ospedale, con i suoi 500 letti distribuiti su dieci padiglioni, offre cure mediche gratuite, vitto e alloggio, ma i pazienti restano spesso vittime di uno stigma sociale ancora radicato.

Durante una visita avvenuta lo scorso anno, il team della Don Bosco HRD Mission ha evidenziato gravi carenze materiali: mancavano armadietti personali, ausili per la mobilità e attrezzature mediche basilari. Grazie al dialogo con i responsabili sanitari, è stato possibile avviare un piano di sostegno diretto.

Come racconta il direttore della missione, Dr. Mathew George: "Abbiamo fornito 500 armadietti, 50 sedie a rotelle, 20 tricicli e 50 paia di stampelle. Piccoli strumenti, ma capaci di restituire dignità e autonomia."





Il vicedirettore, padre Manoj Jose, ha coordinato la distribuzione di 105 apparecchi acustici, 120 ombrelloni e altrettanti ventilatori a soffitto. Inoltre, nuovi strumenti diagnostici – come elettrocardiografi, sfigmomanometri, stetoscopi e glucometri – sono stati consegnati ai medici.

A sostenere concretamente queste iniziative è stata Petra Theiner (Sudtirolo) dell'associazione Hoffnung auf einen Besseren Morgen. Durante una recente visita a marzo 2025, ha donato due riscio elettrici per il trasporto interno e due lavatrici industriali, oltre a materassi, sgabelli, stoviglie, saponi, abiti e beni per l'igiene personale.

Voci dalla sofferenza e dalla speranza

Tra i pazienti incontriamo Keshav, 47 anni, abbandonato dalla sua famiglia dopo la diagnosi: "Mia moglie e i miei figli si sono rifiutati perfino di guardarmi. Ma qui mi sento ancora una persona."

Meena, salvata dalla strada da un'assistente sociale, spera in una nuova vita: "Guariammo nel corpo, ma lo stigma ci resta sulla pelle."

C'è anche Rambhai, ex insegnante di scuola, che ha perso tutto: "Una volta salutato da tutti, oggi nessuno incrocia più il mio sguardo."

E Sarla, madre di due figli, respinta in una stazione ferroviaria: "Mi coprivo le mani per non spaventare



chi mi incontrava. Ora sto guarendo, anche nell'anima."

Villaggi di rinascita: Pierdoba, Garbheta, Bishnupur

Il reinserimento dei guariti è difficile. Per questo lo Stato ha istituito tre villaggi satelliti. Qui Don Bosco HRD Mission offre razioni alimentari agli anziani, visite mediche, case per senzatetto, corsi di recupero scolastico e cucito, ed ha costruito un centro comunitario a Pierdoba.

Gopal, ex falegname, ha ritrovato uno scopo: "Non pensavo di stringere di nuovo un martello."

Anita si è reinventata sarta: "Questa macchina da cucire è il mio futuro."

A Garbheta, l'anziano Arun non chiede più l'elemosina: "Ora ho un tetto, non solo un telo."

Nel suo primo anno, la missione Don Bosco HRD Mission Dhobasole ha intrecciato cura medica, dignità e rinascita emotiva.



Tumpa, vedova: “Nessuna scuola accetta i miei nipoti... ma ho ritrovato speranza.” A Bishnupur, Shyam ora ha una casa vera. Kamala, prima mendicante, riceve pasti regolari: “Per la prima volta mi sento vista.”

Un anno di servizio: la promessa continua

Nel suo primo anno, la missione Don Bosco HRD Mission Dhobasole ha intrecciato cura medica, dignità e rinascita emotiva. Le ferite del corpo guariscono, ma è nel rispetto ritrovato che si misura il vero impatto. In un mondo che dimentica gli ultimi, la solidarietà può ancora illuminare i margini.

Sulle orme di don Bosco, verso un domani più giusto.

La missione Don Bosco HRD Dhobasole testimonia che la carità non è soltanto assistenza, ma trasformazione. In un'India che cambia, accanto a ferite antiche, il sogno salesiano continua a plasmare speranza e giustizia.

Questo primo anno è solo l'inizio. Là dove il dolore chiede ascolto e dignità, la presenza salesiana, sostenuta da cuori generosi in India e in Europa, continuerà a trasformare ferite in racconti di riscatto.



Un ARTISTA Salesiano

I dipinti del salesiano coadiutore Mathew John Puthanangady, dell'Ispettoria "Gesù Buon Pastore" di India-Nuova Delhi (INN) abbracciano una vasta gamma di stili, soggetti e tecniche di pittura ad olio, che lo hanno aiutato ad ottenere un riconoscimento internazionale.

Ivari quadri di paesaggi e personaggi biblici dipinti dal sig. Puthanangady sono considerati da molti come dei capolavori e adornano le pareti delle istituzioni salesiane in India e all'estero. Recentemente si è messo alla prova, con ottimi risultati, con un tema pittorico di antica tradizione e con cui si sono cimentati anche i massimi artisti di ogni epoca: l'Ultima Cena di Gesù.

Il curatore e critico d'arte Uma

Nair, commentando la sua ultima opera, ha affermato: "L'Ultima Cena è il soggetto pittorico di cui si parla di più al mondo. Il signor Puthanangady con quest'opera porta Leonardo da Vinci nel nuovo millennio, creando un capolavoro contemporaneo nel quale i partecipanti appartengono all'oggi. Ciò che risulta più brillante sono la sua composizione e la traduzione dell'espressione spirituale, insieme al realismo della dimensione".

Nel 2000, per celebrare il 125° anno della prima Spedizione Missionaria Salesiana, l'allora Rettore Maggiore, don Juan Edmundo Vecchi, invitò ciascuna Ispettoria a mandare missionari almeno due dei suoi membri: il sig. Puthanangady si offrì di partire e venne inviato in Nigeria. Nel Paese africano, quando non era impegnato nelle attività pastorali, trascorreva il suo tempo libero a dipingere



e a dare espressione alle sue capacità artistiche, che oltre alla pittura includono l'animazione 2D e 3D, la modellazione 3D, la progettazione grafica e la fotografia.

L'allora Nunzio Apostolico in Nigeria, monsignor Osvaldo Padilla, rimase talmente colpito dai suoi dipinti che gli chiese di realizzare quattro scenografie tipiche africane per la Nunziatura della Santa Sede in Nigeria. Nel 2002, su richiesta dell'Istituto "San Zeno", si è trasferito a Verona. Nel 2008, con il film d'animazione "Il ragazzo del sogno", ha vinto il secondo premio nella categoria YouTube al Festival Internazionale del Cinema Cattolico di Niepokalanów, Polonia.

Attualmente insegna Progettazione grafica e multimedia presso l'Istituto Tecnico Don Bosco di Nuova Delhi.

DUE CARTE SUL TAVOLO di ritorno dall'India

Carissimi tutti, è martedì 19 agosto e sono in partenza dall'aeroporto di Mumbai dopo 20 giorni intensi di India: tanti volti, tante storie, tanti giovani con sogni e talenti che si illuminano nei loro sguardi, nel loro modo di accoglierti, raccontarsi, fare festa.

Scelgo dal mazzo due carte, mentre inizia il boarding per il volo verso Amman, e da lì poi prossimo scalo a Fiumicino.

L'ultima sera in cui ero a Goa, prima di partire per New Delhi, ho avuto la fortuna di incontrare il mio confratello Father George Quadrios. Mi ha subito contagiato l'entusiasmo con cui parlava della coltivazione del riso insieme alla gente dei villaggi. Non c'era nel suo sguardo e nelle sue parole se non la gioia di mettere insieme la sapienza di chi vive da generazioni in quella terra e l'aiuto che può venire da quanto oggi la tecnologia mette a disposizione, di cui questo piccolo prete salesiano è un vero maestro. Lui fa come la marea: con pazienza don George si è messo a dirigere questa orchestra di natura e di vil-

laggi, di antica sapienza e nuovi sistemi, innescando un circolo virtuoso di ascolto, cooperazione, incontro, che ha permesso di rendere produttivi centinaia di ettari di terreno o che erano stati abbandonati da decenni, o che non erano ancora mai stati utilizzati, per l'eccesso o la scarsità dell'acqua o perché mancava quel pizzico di nuova idea che innesci il cambiamento senza cancellare l'antico. "There is nothing more practical than a good idea!": non c'è niente di più pratico di una buona idea! Don George in questo è veramente geniale.

I droni sono tra i protagonisti di questa nuova musica agro-tradizionale-innovativa e a loro modo sono simbolo della tecnologia "leggera", poco invasiva, che permette di conoscere meglio la natura e le potenzialità di ogni area e di riattivare una nuova armonia tra uomo e natura, che sta riportando anche molti giovani a sposare l'agricoltura e la terra come loro futuro, aprendo alternative all'esodo migratorio delle nuove generazioni, particolarmente forte a Goa.

I droni: sono diventati simbolo quotidiano di morte nei nostri telegiornali. A Goa con George e la sua gente sono strumenti preziosi e perfettamente accordati in questa sinfonia di vita. Come sempre dipende dal cuore e dalla passione dell'uomo. A volte basta uno solo per crederci e iniziare un processo che cresce fino a cambiare la storia di tante comunità, di un'intera regione. Qui tutti vincono. È possibile!

La seconda carta che condivido, mentre son già a 11.000 metri di altezza, mostra il volto di centinaia di giovani che ho incontrato e che desiderano fare di don Bosco il loro futuro. Negli anni passati in Africa ho trovato questo stesso entusiasmo e fascino per un santo piemontese dell'800 che



sembrerebbe a prima vista così lontano quanto a meridiani e paralleli, e ancor più per il numero delle generazioni intercorse. E invece no. Ho passato tanto tempo ad ascoltarli a Goa, Shillong, Dimapur, Nashik... Qualcuno mi raccontava che la prima volta che ha letto la biografia di don Bosco – quella scritta da Teresio, Bosco come lui – non ha potuto trattenere le lacrime. Anche qui c'è una segreta armonia che si crea tra presente e passato, tra le generazioni di giovani di oggi e qualcosa che rimane sempre giovane pur venendo da così lontano. Qui non si tratta di provare la semina per qualche anno su un nuovo pezzo di terra. Qui son pronti a regalare tutto il loro futuro come lui ha fatto per altri ragazzi e giovani che hanno bisogno di quel tipo di amico: quell'amico, padre e maestro che lui continua ad essere.

Mi sono divertito a contemplare gruppi di ragazzi e giovani che passano dalle danze stile “teenagers 2025”, con musiche, ritmi e movenze abbastanza imparentate con quelle che usano i loro coetanei negli altri continenti – son figli del loro tempo più che dei loro padri! – e che subito dopo si mettono a suonare una marcia con gli strumenti della “brass band”: trombe, saxofoni, clarinetti, bombardino, grancassa, piatti... un mix curioso di nuovo e antico per me, ma non per loro: ciò che al mio palato ha il sapore del “c'era una volta” per loro è un nuovo gioco di squadra che li appassiona non meno del cricket o del calcio. Le mie percezioni non sono la misura della realtà: imparare a non lasciarsi condizionare troppo dai nostri punti di vista è una buona idea, quanto mai pratica.

C'è un'armonia possibile nella vita tra tecnologia e tradizione, tra quanto la natura offre e quanto si può ottenere valorizzando le competenze e gli strumenti oggi disponibili. C'è un'armonia ancora più profonda tra lo spirito di chi come don Bosco ha fatto della salvezza dei giovani la sua vita, e lo spirito di giovani di oggi che vogliono come lui in-



Don Silvio
con i ragazzi
di Goa.

contrare Dio nei loro coetanei e i ragazzi delle loro strade, a partire dai più ai margini, incontrarli in Dio. E questo non per una bella esperienza estiva o un anno di volontariato, ma è quanto vogliono essere per sempre, fino all'ultimo respiro.

Dipende dal cuore. Per me vedere che tutto questo è possibile e che di fatto succede è già un grande dono, che volentieri condivido mentre sto sorvolando il Golfo Persico. Ciò che capita sul nostro pianeta là sotto è senz'altro segnato da tante sfide e immani tragedie, come sempre è stato nella storia, ma è anche fatto di tante sinfonie nascoste, che ci fa bene imparare ad ascoltare. Ci fa ancor meglio diventare partecipi, qualunque sia il mio strumento e la mia parte nell'orchestra.

Mi torna in mente un paragrafo di papa Benedetto che ho qui da qualche parte nel laptop e che vi lascio come ultimo souvenir: “I conquistatori vanno e vengono. Restano i semplici, gli umili, coloro che coltivano la terra e portano avanti semina e raccolto tra dolori e gioie. Gli umili, i semplici sono, anche dal punto di vista puramente storico, più durevoli dei violenti”.

Ho ancora una manciata di centinaia di chilometri prima di atterrare in Giordania. Vi regalo qualche Ave Maria da quassù, per rinsaldare l'armonia più importante di tutte, quella del “come in cielo così in terra”. Ciao, don Silvio. ◆



«STIAMO TUTTI BENE»

Giovanni Battista Allavena (1855-1887) fu il più giovane dei dieci missionari della prima spedizione salesiana in America e uno degli ultimi ad aggiungersi alla lista dei passeggeri del piroscafo *Savoie*.

Fu molto ben accetto nei vari luoghi in cui visse e lavorò. Fu il primo salesiano ad arrivare in Paraguay, dove la Congregazione si stabilì solo vent'anni dopo. Morì a Villa Colón, in Uruguay, il 20 dicembre 1887, a soli 32 anni.

Mi chiamo Giovanni Battista, sono nato a Pigna, un piccolo paese incastonato tra le montagne della Liguria, vicino al confine con la Francia. Ho frequentato la scuola salesiana ad Alassio e, una volta completati gli studi, ho deciso di entrare in noviziato. *“Se crede che io possa essere utile per le missioni”*, dissi una volta a don Bosco, *“entrerò in Congregazione, perché questo è veramente il mio desiderio”*. Entrai a far parte della Congregazione Salesiana proprio mentre don Bosco era impegnato a preparare la prima spedizione missionaria in America. All'inizio, non ero tra i candidati per il lungo viaggio. Ma non appena qualcuno si ritirò dalla lista, don Bosco si ricordò della mia offerta e, con grande gioia ed entusiasmo, potei unirmi al gruppo prima del viaggio a Roma per presentarci al Papa come i primi missionari salesiani.

Senza un soldo in tasca

“Dove sono i miei piccoli missionari?” chiese Pio IX, vedendoci così giovani quando ci ricevette al Palazzo Apostolico. A soli vent'anni, ero uno dei più alti del gruppo, ma il mio viso mi tradiva chiaramente. C'era un motivo se don Cagliero mi chiamava “il ragazzo Allavena” nelle sue lettere. Non avendo ancora completato il servizio militare, Vicente Gioia e io, essendo i più giovani, non potevamo imbarcarci a Genova. Così don Bosco ebbe l'idea di attraversare il confine con la Francia, dove non era necessario fornire passaporti per imbarcarsi. Ci unimmo al gruppo nel porto francese di Marsiglia, il primo scalo del piroscafo *Savoie*.

Cagliero scese subito aspettandosi di trovarci al molo, ma arrivammo più tardi del previsto, appena in tempo per imbarcarci. Tutti erano preoccupati

per il nostro ritardo, ma noi eravamo più preoccupati per la fame, perché senza una sola mone-
ta in tasca, eravamo rimasti tutto il giorno senza
mangiare. Don Cagliero ordinò una doppia cena
per noi e ci mandò subito a riposare. Lui, da parte
sua, **mandò un telegramma a don Bosco il prima
possibile**, secondo gli accordi. Se non ci avessero
trovati al porto, avrebbe dovuto scrivere: «Stiamo
bene». Ma se fossimo riusciti a radunare tutti e
dieci, avrebbe dovuto aggiungere «tutti». Così, con
grande soddisfazione, al calare della notte sulla
costa, il capo della spedizione poté telegrafare:
«*Stiamo tutti bene*».

Io, che non ero mai stato su una barca, rimasi stu-
pito quando attraversai lo Stretto di Gibilterra, rag-
giunsi le isole africane di Capo Verde e, una volta in

America, vidi la splendida baia di Rio de Janeiro.
Arrivati a Buenos Aires, alloggiammo con padre
Cagliero a casa di don Benítez, quel vecchio buono
e generoso che aveva scritto a don Bosco offrendo-
gli la scuola che stavano finendo di costruire per
noi a San Nicolás. Ci sistemammo lì. Feci subito
amicizia con i ragazzi e iniziai a parlare spagnolo,
a dare lezioni e ad andare a cavallo. Tre anni dopo,
monsignor Aneiros mi ordinò sacerdote. Iniziai il
mio sacerdozio in Paraguay, dove il rappresentante
del Papa mi portò per aiutarlo con le confessioni
della Settimana Santa. Ma alla fine, vi trascorsi
quasi due mesi. E se non fosse stato per don Fa-
gnano, che mi chiamava insistentemente da San
Nicolás, starei ancora bevendo tereré e parlando
guaraní.

I componenti
della Prima
Spedizione
missionaria.
Il chierico
Allavena
è il secondo
da destra,
in piedi.





Don José-Luis CARREÑO

Il salesiano più amato dell'India

Sia in India britannica, nella colonia portoghese di Goa, nelle Filippine o in Spagna troviamo salesiani che custodiscono con affetto la memoria di don José Luis Carreño (1905-1986). Don Carreño è stato uno degli artefici della regione dell'Asia Sud, e non possiamo permetterci di dimenticarlo.

José-Luis Carreño Etxeandía nacque a Bilbao, in Spagna, il 23 ottobre 1905. Rimasto orfano di madre alla tenera età di otto anni, fu accolto nella casa salesiana di Santander. Nel 1917, all'età di dodici anni, entrò nell'aspirantato di Campello. Ricorda che a quei tempi "non si parlava molto di don Bosco... Ma per noi un don Binelli era un don Bosco, per non parlare di don Rinaldi, allora Prefetto Generale, le cui visite ci lasciavano una sensazione soprannaturale, come quando i messaggeri di Yahweh visitarono la tenda di Abramo". Dopo il noviziato e postnoviziato, svolse il tirocinio come assistente dei novizi. Doveva essere un chierico brillante, perché di lui scrive don Pedro Escursell al Rettor Maggiore: "Sto parlando proprio in questo momento con uno dei chierici modello di questa casa. È un assistente nella formazione del personale di questa Ispettorìa; mi dice che da tempo chiede di essere mandato nelle missioni e dice che ha rinunciato a chiederlo perché non riceve risposta. È un giovane di grande valore intellettuale e morale."

Alla vigilia della sua ordinazione sacerdotale, nel 1932, il giovane José-Luis scrisse direttamente al Rettor Maggiore, offrendosi per le missioni. L'offerta fu accettata, e fu inviato in India, dove sbarcò a Mumbai nel 1933. Appena un anno dopo, quando fu eretta l'Ispettorìa dell'India del Sud, fu nominato maestro dei novizi a Tirupattur: aveva appena 28 anni. Con le sue straordinarie qualità di mente



e di cuore, divenne rapidamente l'anima della casa e lasciò una profonda impressione nei suoi novizi. "Ci conquistò con il suo cuore paterno", scrive uno di loro, l'arcivescovo Hubert D'Rosario di Shillong.

Il maglione blu

Don Joseph Vaz, un altro novizio, raccontava spesso come Carreño si fosse accorto che lui tremava di freddo durante una conferenza. "Aspetta un momento, *hombre*," disse il maestro dei novizi, e uscì. Poco dopo rientrò con un maglione blu che consegnò a Joe. Joe notò che il maglione era stranamente caldo. Poi si ricordò che sotto la talare il suo maestro indossava qualcosa di blu... che adesso non c'era più. Carreño gli aveva dato il suo maglione.

Nel 1942, quando il governo britannico in India internò tutti gli stranieri provenienti da paesi in guerra con la Gran Bretagna, Carreño, essendo cittadino di un paese neutrale, non fu disturbato. Nel 1943 ricevette un messaggio tramite la Radio Vaticana: doveva prendere il posto di don Eligio Cinato, ispettore dell'ispettoria dell'India del Sud, anche egli internato. Nello stesso periodo, arcivescovo salesiano Louis Mathias di Madras-Mylapore lo invitò a essere suo vicario generale.

Nel 1945 fu ufficialmente nominato ispettore, incarico che ricoprì dal 1945 al 1951. Uno dei suoi primissimi atti fu consacrare l'Ispettorato al Sacro Cuore di Gesù. Molti salesiani erano convinti che la straordinaria crescita dell'Ispettorato del Sud fosse dovuta proprio a questo gesto. Sotto la guida di don Carreño, le opere salesiane raddoppiarono. Uno dei suoi atti più lungimiranti fu l'avvio di un college universitario nel remoto e povero villaggio di Tirupattur. Il *Sacred Heart College* avrebbe finito per trasformare l'intero distretto.

Un uomo dal cuore grande

Fu anche Carreño l'artefice principale della "indianizzazione" del volto salesiano in India, cercando fin da subito vocazioni locali, invece di fare affidamento esclusivo sui missionari stranieri. Una scelta



che si rivelò provvidenziale: prima, perché il flusso di missionari stranieri si interruppe durante la Guerra; poi, perché l'India indipendente decise di non concedere più visti a nuovi missionari stranieri. "Se oggi i salesiani in India sono più di duemila, il merito di questa crescita va attribuito alle politiche avviate da don Carreño," scrive don Thekkedath nella sua storia dei salesiani in India.

Don Carreño, come abbiamo detto, non era solo ispettore, ma anche vicario di monsignor Mathias. Questi due grandi uomini, che si stimavano profondamente, erano però molto diversi per temperamento. L'arcivescovo era fautore di misure disciplinari severe nei confronti dei confratelli in difficoltà, mentre don Carreño preferiva procedimenti più miti. Il visitatore straordinario, don Albino Fedrigotti, sembra aver dato ragione all'arcivescovo, definendo don Carreño "un eccellente religioso, un uomo dal cuore grande", ma anche "un po' troppo poeta".

Alla vigilia della sua ordinazione sacerdotale, nel 1932, il giovane José-Luis scrisse direttamente al Rettor Maggiore, offrendosi per le missioni. L'offerta fu accettata, e fu inviato in India.

Non mancò neppure l'accusa di essere un cattivo amministratore, ma è significativo che una figura come don Aurelio Maschio, grande procuratore e architetto delle opere salesiane di Mumbai, abbia respinto con decisione tale accusa. In realtà, don Carreño era un innovatore e un visionario. Alcune delle sue idee – come quella di coinvolgere volontari non salesiani per un servizio di qualche anno – erano, all'epoca, guardate con sospetto, ma oggi sono largamente accettate e attivamente promosse. Nel 1951, al termine del suo mandato ufficiale come ispettore, a Carreño fu chiesto di rientrare in Spagna per occuparsi dei Salesiani Cooperatori. Non era questo il vero motivo della sua partenza, dopo diciotto anni in India, ma Carreño accettò con serenità, anche se non senza dolore.

Nel 1952 gli fu invece chiesto di andare a Goa, dove rimase fino al 1960. "Goa fu amore a prima vista," scrisse in *Urdimbre en el telar*. Goa, da parte sua, lo accolse nel cuore. Proseguì la tradizione dei salesiani che prestavano servizio come direttori spirituali e confessori del clero diocesano, e fu persino patrono dell'associazione degli scrittori in lingua konkani. Soprattutto, governò la comunità di Don Bosco Panjim con amore, si prese cura con straor-

dinaria paternità dei tanti ragazzi poveri e, ancora una volta, si dedicò attivamente alla ricerca di vocazioni alla vita salesiana. I primi salesiani di Goa – persone come Thomas Fernandes, Elias Diaz e Romulo Noronha – raccontavano con le lacrime agli occhi come Carreño e altri passassero dal *Goa Medical College*, proprio accanto alla casa salesiana, per donare il sangue e così ottenere qualche rupia con cui comprare viveri e altri beni per i ragazzi. Nel 1961 ebbero luogo l'azione militare indiana e l'annessione di Goa. In quel momento don Carreño si trovava in Spagna e non poté più fare ritorno all'amata terra. Nel 1962 fu inviato nelle Filippine come maestro dei novizi. Accompagnò solo tre gruppi di novizi, perché nel 1965 chiese di rientrare in Spagna. All'origine della sua decisione vi era una seria divergenza di visione tra lui e i missionari salesiani provenienti dalla Cina, e specialmente con don Carlo Braga, superiore della visitatoria. Carreño si oppose con forza alla politica di inviare i giovani salesiani filippini appena professi a Hong Kong per gli studi di filosofia. Come accadde, alla fine i superiori accettarono la proposta di trattenere i giovani salesiani nelle Filippine, ma a quel punto la richiesta di Carreño di rientrare in patria era già stata accolta.

Con le sue straordinarie qualità di mente e di cuore, divenne rapidamente l'anima della casa e lasciò una profonda impressione nei suoi novizi. India, Filippine, Spagna: ovunque lasciò un ricordo indelebile.



Il ritorno in Spagna

Don Carreño trascorse solo quattro anni nelle Filippine, ma anche qui, come in India, lasciò un'impronta indelebile, "un contributo incommensurabile e cruciale alla presenza salesiana nelle Filippine", secondo le parole dello storico salesiano Nestor Impelido.

Rientrato in Spagna, ha collaborato con le Procure Missionarie di Madrid e di New Rochelle, e all'animazione delle ispettorie iberiche. Molti in Spagna ricordano ancora il vecchio missionario che visitava le case salesiane, contagiando i giovani con il suo entusiasmo missionario, le sue canzoni e la sua musica.

Ma nella sua fantasia creativa stava prendendo forma un nuovo progetto. Carreño si dedicò con tutto il cuore al sogno di fondare un *Pueblo Misionero* con

due obiettivi: preparare giovani missionari – per lo più provenienti dall'Europa dell'Est – per l'America Latina; e offrire un rifugio per missionari "pensionati" come lui, i quali avrebbero potuto servire anche come formatori. Dopo una lunga e sofferta corrispondenza con i superiori, il progetto prese finalmente forma nell'*Hogar del Misionero* ad Alzuza, a pochi chilometri da Pamplona. La componente vocazionale missionaria non decollò mai, e furono pochissimi i missionari anziani che si unirono effettivamente a Carreño. Il suo principale apostolato in questi ultimi anni rimase quello della penna. Lasciò più di trenta libri, tra i quali cinque dedicati alla Santa Sindone, alla quale era particolarmente devoto.

Don José-Luis Carreño morì nel 1986 a Pamplona, all'età di 81 anni. Nonostante gli alti e bassi della sua vita, questo grande amante del Sacro Cuore di Gesù poté affermare, nel giubileo d'oro della sua



ordinazione sacerdotale: "Se cinquant'anni fa il mio motto da giovane prete era 'Cristo è tutto', oggi, vecchio e sopraffatto dal suo amore, lo scriverei in lettere d'oro, perché in realtà CRISTO È TUTTO".

L'Hogar del Misionero, ad Alzuza, adiacente all'antica chiesa. La casa era pronta nel 1973.



CASTEL GANDOLFO

In un contesto ricco di memoria imperiale, fede cristiana e bellezza paesaggistica, la presenza salesiana rappresenta un punto fermo di accoglienza, formazione e vita pastorale. È una comunità che, da quasi un secolo, cammina al servizio del Vangelo nel cuore stesso della tradizione cattolica.

Un luogo benedetto dalla storia e dalla natura

Castel Gandolfo è un gioiello dei Castelli Romani, situato a circa 25 km da Roma, immerso nella bellezza naturale dei Colli Albani e affacciato sul suggestivo Lago Albano. A circa 426 metri di altitudine, questo luogo si distingue per il suo clima mite e accogliente, un microclima che sembra preparato dalla Provvidenza per accogliere chi cerca ristoro, bellezza e silenzio.

Già in epoca romana questo territorio era parte dell'*Albanum Caesaris*, un'antica tenuta imperiale

frequentata dagli imperatori sin dai tempi di Augusto. Fu però l'imperatore Tiberio il primo a risiedervi stabilmente, mentre più tardi Domiziano vi fece costruire una splendida villa, i cui resti sono oggi visibili nei giardini pontifici. La storia cristiana del luogo ha inizio con la donazione di Costantino alla Chiesa di Albano: un gesto che segna simbolicamente il passaggio dalla gloria imperiale alla luce del Vangelo.

Il nome Castel Gandolfo deriva dal latino *Castrum Gandulphi*, il castello costruito dalla famiglia Gandolfi nel XII secolo. Quando nel 1596 il castello



Panorama
dall'alto.

passò alla Santa Sede, diventò residenza estiva dei Pontefici, e il legame tra questo luogo e il ministero del Successore di Pietro si fece profondo e duraturo.

La Specola Vaticana: contemplare il cielo, lodare il Creatore

Di particolare rilievo spirituale è la Specola Vaticana, fondata da papa Leone XIII nel 1891 e trasferita negli anni '30 a Castel Gandolfo a causa dell'inquinamento luminoso di Roma. Essa testimonia come anche la scienza, quando orientata al vero, conduca a lodare il Creatore.

Nel corso degli anni, la Specola ha contribuito a progetti astronomici di grande rilievo come la *Carte du Ciel* e alla scoperta di numerosi oggetti celesti. Con l'ulteriore peggioramento delle condizioni di osservazione anche nei Castelli Romani, negli anni Ottanta l'attività scientifica si spostò principalmente presso il Mount Graham Observatory in Arizona (USA), dove il *Vatican Observatory Research Group* prosegue le ricerche astrofisiche. Castel Gandolfo resta però un importante centro di studi: dal 1986 ospita ogni due anni la *Vatican Observatory Summer School*, dedicata a studenti e laureati in astronomia di tutto il mondo. La Specola organizza anche convegni specialistici, eventi divulgativi, mostre di meteoriti e presentazioni di materiali storici e artistici a tema astronomico, tutto in uno spirito di ricerca, dialogo e contemplazione del mistero della creazione.

Una chiesa nel cuore della città e della fede

Nel XVII secolo, papa Alessandro VII affidò a Gian Lorenzo Bernini la costruzione di una cappella palatina per i dipendenti delle Ville Pontificie. Il progetto, concepito inizialmente in onore di san Nicola di Bari, fu dedicato infine a san Tommaso da Villanova, agostiniano canonizzato nel 1658. La chiesa fu consacrata nel 1661 e affidata agli Agostiniani, che la ressero fino al 1929. Con la firma dei Patti Lateranensi, papa Pio XI affidò agli stessi



La chiesa parrocchiale animata dai Salesiani.



Il parroco, oltre a guidare la comunità parrocchiale, è anche cappellano delle Ville Pontificie e accompagna spiritualmente i dipendenti vaticani che vi lavorano.



Agostiniani la cura pastorale della nuova Pontificia Parrocchia di Sant'Anna in Vaticano, mentre la chiesa di San Tommaso da Villanova venne successivamente affidata ai Salesiani.

La bellezza architettonica di questa chiesa, frutto del genio barocco, è al servizio della fede e dell'incontro tra Dio e l'uomo: vi si celebrano oggi numerosi matrimoni, battesimi e liturgie, richiamando fedeli da ogni parte del mondo.

La casa salesiana

I Salesiani sono presenti a Castel Gandolfo dal 1929. In quegli anni il borgo conobbe un notevole sviluppo, sia demografico sia turistico, ulteriormente anche grazie all'inizio delle celebrazioni papali nella chiesa di San Tommaso da Villanova. Ogni anno, nella solennità dell'Assunta, il papa celebrava la Santa Messa nella parrocchia pontificia, una tradizione iniziata da san Giovanni XXIII il 15 agosto 1959, quando uscì a piedi dal Palazzo Pontificio per celebrare l'Eucaristia tra la gente. Questa consuetudine si è mantenuta fino al pontificato di papa Francesco, che ha interrotto i soggiorni estivi

a Castel Gandolfo. Nel 2016, infatti, l'intero complesso delle Ville Pontificie è stato trasformato in museo e aperto al pubblico.

La casa salesiana ha fatto parte dell'Ispettorato Romano e, dal 2009 al 2021, della Circoscrizione Salesiana Italia Centrale. Dal 2021 è passata sotto la diretta responsabilità della Sede Centrale, con direttore e comunità nominati dal Rettor Maggiore. Attualmente i Salesiani presenti provengono da diverse nazioni (Brasile, India, Italia, Polonia) e sono attivi nella parrocchia, nelle cappellanie e nell'oratorio.

Gli spazi pastorali, pur appartenendo allo Stato della Città del Vaticano e quindi considerati zone extraterritoriali, fanno parte della diocesi di Albano, alla cui vita pastorale i Salesiani partecipano attivamente. Sono coinvolti nella catechesi diocesana per adulti, nell'insegnamento presso la scuola teologica diocesana, e nel Consiglio Presbiterale come rappresentanti della vita consacrata.

Oltre alla parrocchia di San Tommaso da Villanova, i Salesiani gestiscono anche due altre chiese: Maria Ausiliatrice (detta anche "San Paolo", dal nome del quartiere) e Madonna del Lago, voluta da san Paolo VI. Entrambe furono costruite tra gli anni Sessanta e Settanta per rispondere alle esigenze pastorali della crescente popolazione.

La chiesa parrocchiale progettata da Bernini è oggi meta di numerosi matrimoni e battesimi celebrati da fedeli provenienti da tutto il mondo. Ogni anno, con le dovute autorizzazioni, vi si tengono decine, talvolta centinaia, di celebrazioni.

Il parroco, oltre a guidare la comunità parrocchiale, è anche cappellano delle Ville Pontificie e accompagna spiritualmente i dipendenti vaticani che vi lavorano.

L'oratorio, attualmente gestito da laici, vede il coinvolgimento diretto dei Salesiani, specialmente nella catechesi. In occasione di fine settimana, feste e attività estive come l'Estate Ragazzi, vi collaborano anche studenti salesiani residenti a Roma, offrendo un prezioso supporto. Presso la chiesa di Maria



Ausiliatrice esiste anche un teatro attivo, con gruppi parrocchiali che organizzano spettacoli, luogo di incontro, cultura ed evangelizzazione.

Vita pastorale e tradizioni

La vita pastorale è scandita dalle principali feste dell'anno: san Giovanni Bosco a gennaio, Maria Ausiliatrice a maggio con una processione nel quartiere di San Paolo, la festa della Madonna del Lago – e quindi la festa del Lago – l'ultimo sabato di agosto, con la statua portata in processione su una barca sul lago. Quest'ultima celebrazione sta coinvolgendo sempre più anche le comunità dei dintorni, attirando numerosi partecipanti, tra cui molti motociclisti, con cui sono stati avviati momenti di incontro.

Il primo sabato di settembre si celebra la festa patronale di Castel Gandolfo in onore di san Sebastiano, con una grande processione cittadina. La devozione a san Sebastiano risale al 1867, quando la città fu risparmiata da un'epidemia che colpì dura-

mente i paesi vicini. Sebbene la memoria liturgica cada il 20 gennaio, la festa locale viene celebrata a settembre, sia in ricordo della protezione ottenuta sia per ragioni climatiche e pratiche.

L'8 settembre si celebra il patrono della chiesa, san Tommaso da Villanova, in coincidenza con la Natività della Beata Vergine Maria. In questa occasione si tiene anche la festa delle famiglie, rivolta alle coppie che si sono sposate nella chiesa di Bernini: sono invitate a tornare per una celebrazione comunitaria, una processione e un momento conviviale. L'iniziativa ha avuto ottimi riscontri e si sta consolidando nel tempo.

Una curiosità: la buca delle lettere

Accanto all'ingresso della casa salesiana si trova una casella postale, nota come "Buca delle corrispondenze", considerata la più antica ancora in uso. Risale infatti al 1820, vent'anni prima dell'introduzione del primo francobollo al mondo, il famoso *Penny Black* (1840). È una cassetta ufficiale delle Poste Italiane tuttora attiva, ma anche un simbolo eloquente: un invito alla comunicazione, al dialogo, all'apertura del cuore. Il ritorno del papa Leone XIV alla sua sede estiva, sicuramente lo aumenterà. Castel Gandolfo resta un luogo dove il Creatore parla attraverso la bellezza del creato, la Parola proclamata e la testimonianza di una comunità salesiana che, nella semplicità dello stile di don Bosco, continua a offrire accoglienza, formazione, liturgia e fraternità, ricordando a coloro che si avvicinano a queste terre in cerca di pace e serenità che la vera pace e serenità si trova solo in Dio e nella sua grazia. ◆



ANGOLA

Il fascino della gioia

Hanno viaggiato di notte arrivando il 24 ottobre 1983; sono state accolte dai Salesiani e ospitate nella comunità delle suore di San Giuseppe di Cluny, San Paolo. La missione educativa che hanno iniziato è stata per i bambini, gli adolescenti, i giovani, ma anche per le famiglie; si è svolta nelle scuole, nelle parrocchie, nei servizi sociali e nei Centri professionali, secondo il carisma salesiano, con l'impegno di concretizzarlo mediante un progetto di educazione integrale rivolto in particolar modo ai ragazzi poveri ed abbandonati, non solo dal punto di vista materiale. "Educare", per ogni Figlia di Maria Ausiliatrice, ha la sua radice nel Sistema preventivo basato sulla ragione, sulla religione e sull'amorevolezza; le suore lo hanno vissuto in una società aperta, multiculturale, pacifica, capace

di convivenza plurale. È questa l'impostazione che in Angola hanno dato le prime sorelle giunte dal Brasile: suor Theotonia Thiesen, suor Anna Bello Soares, suor Juraci Maria da Silva, suor Maria das Graças de Souza. Attualmente le Salesiane sono presenti in 7 Comunità nelle Province di Benguela, Cabinda, Kuanza Sul, Moxico e Luanda, le comunità sono 3 e sono in Cazenga, Cacucaco, Viana.

"Gli ultimi anni sono stati di profondo cambiamento, pertanto si è fatto un discernimento per comprendere le trasformazioni in atto e sintonizzarsi con il cuore delle persone, con il grido degli esclusi, con le problematiche giovanili", ci dice suor Maria das Graças de Souza.

L'esito lo possiamo dedurre da due testimonianze di vita che, pur se differenti, sono strettamente collegate l'una all'altra.

I bambini della scuola d'infanzia.



Casa comune

«Sono suor Elsa Pulido, ho 53 anni, sono colombiana. Sin da bambina ho sempre fatto parte del gruppo missionario della scuola delle Figlie di Maria Ausiliatrice; la gioia della dedizione e della generosità delle suore mi ha affascinato. Ho sentito la vocazione missionaria quando ho visto un filmato riguardante la missione svolta dalle Salesiane tra gli indigeni. Avevo 16 anni. A 17 anni ho iniziato la formazione per diventare religiosa e, quando lo sono di-



ventata, ho fatto la richiesta di essere missionaria con la convinzione che “c’è più gioia nel dare che nel ricevere”. Sono stata prima in Colombia, in una missione al servizio delle giovani contadine, in un collegio per 200 adolescenti e ragazzi, in una scuola di educazione sociale.

Nel 1988 sono venuta in Angola; erano tempi di guerra eppure le suore erano molto allegre e cordiali, soprattutto con i ragazzi. Ho lavorato in oratorio, nella catechesi, nei gruppi giovanili, nelle scuole della diocesi ed in seguito nelle nostre. Malgrado il periodo difficile a causa della situazione del paese, abbiamo condiviso tutto tra noi e fatto campi per i giovani in città, in periferia; con i Salesiani abbiamo lavorato per la formazione dei ragazzi. Dopo 35 anni di vita missionaria sono molto felice ed entusiata di avere l’opportunità di essere attenta agli altri. Attualmente mi trovo a Luena, dove faccio assistenza all’asilo nido. Siamo 6 suore ed abbiamo una scuola con 3000 alunni, inoltre 18 giovani di diverse province che vivono con noi perché hanno scelto di vivere la vita consacrata».

La mia gratitudine

«Sono Roseira Correia, exallieva di Benguela; provengo da una famiglia cattolica, ho frequentato la scuola “Laura Vicuña” dove, oltre ad arricchirmi culturalmente, sono maturata come “buona cristiana ed onesta cittadina”. Con lo scorrere degli anni ho appreso le prime catechesi, ho intensificato l’amore e la devozione a Maria Ausiliatrice, a Maria Mazzarello, a Laura Vicuña, a don Bosco. Vivere e sperimentare l’amore di Dio per gli altri mi ha portata ad essere attenta alla casa comune, ovvero il creato. Ho imparato a scuola a pregare prima delle lezioni, a curare l’igiene della nostra classe e molto altro che

mi ha maturata; è stato in questo ambiente educativo che si è svegliato in me il forte desiderio di conoscere meglio Dio e di fare un’esperienza personale con Lui, ciò che, con l’aiuto delle suore è stato possibile. Quanto sono oggi lo devo principalmente al clima vissuto nella scuola salesiana, agli svariati momenti formativi, alle celebrazioni di fede, alle feste, al dono di sé ai più poveri. Tutto questo ha fatto nascere in me il desiderio e l’impegno di lasciare il mondo migliore di come l’ho trovato. Alle Figlie di Maria Ausiliatrice la mia gratitudine per la dedizione ai bambini, agli adolescenti, ai giovani di Benguela. La vostra presenza nelle terre di Ombaka ha portato e continua a portare molti frutti trasformando il cuore e l’esistenza di quanti vi avvicinano».

Suor Elsa e Roseira, che con la loro testimonianza indicano come ci si può prendere cura del creato, ricordano quanto afferma la sceneggiatrice LeeAnn Taylor. “Siamo tutti farfalle. La terra è la nostra crisalide”.

Gli ultimi anni sono stati di profondo cambiamento, pertanto si è fatto un discernimento per comprendere le trasformazioni in atto e sintonizzarsi con il cuore delle persone, con il grido degli esclusi, con le problematiche giovanili.



TI ADORO (DEL MATTINO)



C'è un tesoro da riscoprire: è il felice titolo di un bel libro del salesiano Marco Panero. Il tesoro, un po' dimenticato, sono le preghiere del buon cristiano. Quelle che sono le "ali" della giornata. Presentiamo qualche pensiero della prima preghiera.

«Ti adoro, mio Dio, e ti amo con tutto il cuore»

«Signore, se ancora non ti amo con tutto il cuore, in questa giornata che sta iniziando lo voglio fare, almeno ci voglio assolutamente provare». E se, avanzando nel corso della giornata, mi dovessi accorgere che non sto camminando in quella direzione, che il mio cuore è ingombro di altre cose che prendono il posto di Dio, non mi scoraggio né lascio perdere, ma ripeto a me stesso quelle parole pronunciate al mattino, che hanno il sapore di un impegno: «*Ti adoro, mio Dio, e ti amo con tutto il cuore*».

Tra adorazione e amore vige dunque una stretta connessione: se viene a mancare la riverenza verso Dio, se cioè si smarrisce l'attitudine all'adorazione, presto si perde il gusto e la gioia delle cose di Dio e, prima o poi, ci si disamora anche delle creature.

«Ti ringrazio di avermi creato, fatto cristiano e conservato in questa notte»

Partiamo dall'ultima espressione: ti ringrazio di avermi conservato *in questa notte*. Sì, perché non è scritto da nessun parte che io oggi debba essere ancora in vita; la vita non è un diritto da rivendicare, ma semmai un prestito, un credito che ci viene con-

cesso ripetutamente da Dio, al ritmo di un giorno alla volta.

Non siamo noi i padroni della nostra vita, ma soltanto gli amministratori. Non apparteniamo a noi stessi, e questa stessa vita fisica potrebbe esserci tolta da un momento all'altro, senza il nostro consenso e senza preavviso. Così come nessuno ha chiesto il nostro beneplacito per farci venire al mondo!

Dopo aver ringraziato per il dono della vita, condizione base di ogni altro dono, la preghiera passa a ringraziare Dio per il dono della *fede cristiana*, che di quella vita ne dischiude il senso.

«Ti offro le azioni della giornata: fa' che siano tutte secondo la tua santa volontà per la maggior tua gloria»

Siccome sappiamo che i nostri propositi di bene, al di là delle oneste intenzioni, restano pur sempre fragili, allora offriamo anticipatamente al Signore le nostre azioni, chiedendogli che siano davvero buone, ossia *conformi alla sua volontà*.

«Preservami dal peccato e da ogni male»

Segue immediatamente un'altra supplica: «*Preservami dal peccato e da ogni male*». È significativo

l'ordine delle due richieste: si chiede anzitutto di essere custoditi dal peccato e, dunque, da ogni altro male che possa incombere, perché il peccato è la sventura più grave che ci possa toccare, semplicemente perché ci fa perdere il bene più grande, Dio. Un cristiano che ogni mattina preghi sinceramente con queste parole, non commetterà gravi sciocchezze, né incorrerà facilmente in peccati mortali. E se, sventuratamente, ciò dovesse capitare, subito saprà ricorrere alla misericordia di Dio, distaccarsi da quel peccato e provarne sincero dispiacere e pentimento.

«La tua grazia sia sempre con me e con tutti i miei cari»

Parole cariche di consolazione, perché si estendono alle persone che ci sono care, le quali si trovano magari molto lontano da noi e forse, quando recitiamo le preghiere del mattino, stanno ancora dormendo.

È bello fasciarle idealmente nella nostra preghiera, anche a loro insaputa.

La preghiera cristiana sa farsi carico delle persone singole, trova il tempo di presentare al Signore nomi e volti che ci sono cari, o persone che ci hanno pregato di un ricordo particolare al Signore per loro.

Non sfugga poi l'oggetto di questa supplica. Per noi e per i nostri cari non chiediamo anzitutto salute, lavoro, benessere, ma qualcosa che è più prezioso di questi pur importanti beni: chiediamo *la grazia di Dio*, il privilegio di vivere sempre sotto la copertura di questa grazia. ◆

Marco Panero (1982), salesiano, è professore di filosofia morale presso l'Università Pontificia Salesiana di Roma e, attualmente, Prelato consigliere della Penitenzieria Apostolica. Alla ricerca e all'insegnamento accademico affianca il ministero della predicazione. Con Ancora ha pubblicato *Nella tenda del convegno. Meditazioni di vita spirituale* (2023).



La CORSA della SPERANZA



Per dare maggiore visibilità ai ragazzi di Howrath e Calcutta, l'annuale Corsa dei Santi – che si svolge a Roma il 1° novembre – parlerà di loro.

Calcutta conta 4,5 milioni di abitanti, ai quali – per comprendere dimensione e complessità della situazione – si deve sommare il milione di residenti di Howrath, la città che sta a dirimpetto. Insieme costituiscono una megalopoli unita da un massiccio ponte in metallo che ne è diventato il simbolo.

“In questa zona del paese la povertà è molto diffusa” spiega l'ispettore salesiano P. Joseph Pauria. “A causa della mancanza di opportunità di sostentamento nelle aree rurali – aggiunge – si assiste ad un consistente fenomeno migratorio verso queste due

città, dove numerose famiglie arrivano in cerca di lavoro”. Sono sorti così quartieri popolati da un'umanità senza diritti, prostrata dalla miseria, che, giorno dopo giorno, aumenta. Le persone vivono in baraccopoli e lungo i binari ferroviari in condizioni ant igieniche e pericolose.

Opportunità educative

La locale ispettoria San Giovanni Bosco (che comprende circa 40 sedi) sta cercando di dare una risposta a questa situazione, offrendo opportunità educative ai minori svantaggiati che vivono nelle strade e nelle baraccopoli di Howrath e Calcutta. Per loro hanno avviato un programma chiamato “Educazione per tutti” che prevede la gestione di una ventina di scuole di strada, grazie alle quali trovano conforto e istruzione più di 760 bambini, mentre altri 2500 circa beneficiano di attività di orientamento, sensibilizzazione, sviluppo delle capacità individuali, supporto psicologico e iniziative sanitarie essenziali.

I missionari indiani si sono rivolti in Italia a Missioni Don Bosco per portare avanti questo progetto educativo, in particolare in 6 scuole di strada che accolgono 240 bambini e ne supportano altri 1000 circa attraverso il programma di coinvolgimento delle comunità locali. Grazie ai nuovi aiuti, verranno organizzate sessioni didattiche giornaliere, incentrate su materie fondamentali quali matematica, lingua e scienze per colmare le lacune didattiche; gli allievi verranno aiutati a iscriversi alle scuole pubbliche più vicine alla loro abitazione alla fine dell'anno scolastico: a questo scopo verranno fornite le uniformi e il materiale didattico necessari ai bambini che accedono alla scuola tradizionale.

Il curriculum scolastico verrà integrato con attività sportive, artistiche e programmi culturali.

Nel cuore di Roma

Per il progetto, che è già avviato e si sviluppa su tre anni, Missioni Don Bosco si è impegnata a dare un contributo annuale di oltre 28mila Euro e a sua volta fa appello ai benefattori. Per dare maggiore visibilità ai ragazzi di Howrath e Calcutta, l'annuale Corsa dei Santi – che si svolge a Roma il 1° novembre – parlerà di loro ai corridoi e agli spettatori. Grazie anche all'attenzione mediatica, sarà possibile seguire la manifestazione e partecipare da casa alla raccolta fondi collegandosi al sito www.missionidonbosco.org che riporta le varie modalità possibili, compreso l'sms solidale.

Essendo nell'anno giubilare, il tracciato della corsa è stato reso molto significativo con la fissazione di quattro tappe per una staffetta che coprirà il percorso dei professionisti (19.5 km, mentre la competizione per i concorrenti amatoriali è limitata a 10 km). “Si tratta di un vero e proprio viaggio nel cuore della Roma cristiana” spiegano gli organizzatori della Corsa dei Santi: “si parte (e si arriva) a San Pietro, si raggiunge San Paolo Fuori le Mura attorno al km 7, si passa per San Giovanni in Laterano e, poco prima del km 14, si tocca anche Santa Maria Maggiore”.

Quattro tappe simboliche per una Corsa che propone l'impegno per la pace. “Il Giubileo anzitutto vuole proporre lo stop ai conflitti armati” ricorda Missioni Don Bosco: “si vorrebbe fermare ogni guerra in corso per consentire a ciascuno – nella Grazia che Dio dona a tutti – di mettere in primo piano il suo rapporto con la vita. Invece, questa viene negata alla radice: in Ucraina come a Gaza, in Sudan come in Myanmar e purtroppo in numerosissimi altri Paesi”.



I beneficiari della Corsa dei Santi.

Come far stare assieme l'allegria di un grande raduno in una domenica romana (lo stesso giorno si concluderà il Giubileo del mondo educativo!), la competizione sportiva, l'attenzione a una particolare condizione di povertà per la quale stendere la mano per una richiesta di aiuto?

“Possiamo provare a esprimere pubblicamente il nostro desiderio di pace per le vittime dirette e indirette” propone Missioni Don Bosco, “possiamo affermare ciò che si contrappone alla guerra: la capacità di relazione senza barriere, il piacere di una sana esperienza collettiva, la soddisfazione per un risultato personale che non deruba nessuno di qualcosa”. Sorrisi scambiati con tutti,

libertà di movimento in una città restituita (almeno in parte) alla gente, rumori e parole che non aggrediscono, traguardi raggiunti a prezzo di vera fatica, un po' di confusione. E poi accompagnare ad ogni tappa un pensiero legato alle quattro basiliche: a San Pietro, per chi opera per la giustizia sociale e fra i popoli; a San Paolo fuori le mura, per chi opera per l'educazione scolastica; a San Giovanni in Laterano, per i diritti dei diseredati, a Santa Maria Maggiore, per chi si occupa dei più piccoli fra noi. ◆



CAMILLE COSTA DE BEAUREGARD

Il "don Bosco savoiano"



Nel 1954 i Salesiani furono chiamati a Chambéry per occuparsi dell'orfanotrofio del Bocage, opera fondata da Camille Costa de Beauregard, ereditando una casa che ospitava un gruppo di bambini, un terreno devastato e anche la causa di canonizzazione del Fondatore, in corso da trent'anni (1925). Padre Chambe, il primo direttore salesiano, scoprì la personalità di questo sacerdote diocesano, la cui fama di santità non era cessata dopo la sua morte.

Camille Costa de Beauregard nacque nel febbraio 1841 da una nobile famiglia savoiana. Suo padre, il marchese Pantaléon, era un proprietario terriero molto ricco, Grand Ecuyer del re di Piemonte-Sardegna, Carlo Alberto. Fu membro del Parlamento di Torino, dove si scontrò in particolare con Camillo Cavour, piuttosto anticlericale. La famiglia viveva nel castello di La Motte-Servolex, vicino a Chambéry, nel cuore di un grande appezzamento di terreno irrigato da un piccolo fiume e da uno stagno. Il giovane Camille era il quinto di nove fratelli. All'età di 11 anni viene mandato dai gesuiti a Brugelette, in Belgio; a 15 anni va a Tolosa, sempre dai gesuiti,

prima di tornare al castello con un precettore, l'abbé Chenal, che sarà al suo fianco per decenni.

Dalle serate mondane al sacerdozio

Attratto dalle serate mondane, sempre vestito all'ultima moda, Camille attraversa un periodo di dubbi, una crisi profonda che lo porta ad abbandonare quasi ogni pratica religiosa. Rimane però fedele alla preghiera a Maria.

L'abbé Chenal lo accompagna senza mettergli fretta. Un giorno fa uno strano sogno. Si trovava a Parigi, all'uscita da una riunione sociale con i suoi genitori. Sul marciapiede, due bambini con lo

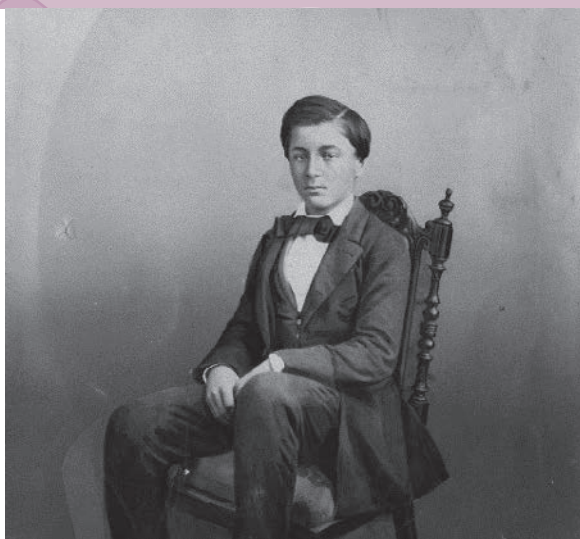
scialle tendono la mano per ricevere una moneta. Camille dà loro una stretta di mano e sale in macchina. Cullato dai sobbalzi, si addormenta. In sogno, si vede accogliere questi due ragazzi, educarli e dar loro un mestiere. Poi ne arrivano molti altri. Si sveglia turbato. Da quel momento in poi, il suo comportamento inizia a cambiare e le sue letture diventano più serie.

Un giorno, nella cattedrale di Chambéry, ebbe un'illuminazione! Ritrovò il Dio che stava fuggendo, versò lacrime dolci (come lui stesso racconta) e sentì la chiamata alla donazione totale nel sacerdozio. Dopo un ritiro spirituale, entrò nel Seminario francese di Roma nel settembre 1863. Ebbe molta difficoltà a rinunciare ai suoi gusti lussuosi e l'austera tonaca, che ora indossava, era molto difficile da portare. L'abbé Chenal, che lo aveva accompagnato nella città santa, un giorno gli regalò un quadro raffigurante san Benedetto Labre, il povero mendicante morto in condizioni di estrema povertà, dicendogli: «È lì che bisogna arrivare!». Camille capì la lezione.

Si rivolse dapprima ai bambini di un quartiere povero di Roma, poi, nel giugno 1867, tornato a Chambéry, una volta diventato sacerdote, chiese al suo vescovo un posto di quarto vicario nella cattedrale, senza stipendio né alloggio, per mettersi al servizio degli operai. Fondò inoltre, per loro, una «Società di Mutuo Soccorso San Francesco di Sales».

Una vita per gli orfani

Pochi mesi dopo la sua nomina, il colera colpì la città e decimò intere famiglie. Gli orfani si moltiplicarono e si ritrovarono per strada. Il cuore di Camille non poteva rimanere insensibile. Ne accolse alcuni nel bilocale che occupa. Ma questa situazione non può durare, tanto più che altri bambini arrivano in soccorso. Il conte di Boigne, benefattore della città di Chambéry, gli propone l'antica casa delle dogane. È l'inizio dell'opera della sua vita, al servizio dei bambini privi di genitori; è qui che il suo umile lavoro con i piccoli lo porterà a una santità ricono-



Camille a sedici anni.



sciuta da tutti i suoi contemporanei, compresi gli anticlericali.

L'edificio era sufficientemente grande e adatto e poteva essere utilizzato come giardino. L'ambiente naturale di questo luogo contribuì a far sì che il quartiere venisse chiamato "Le Bocage". Il proprietario li accolse calorosamente e, in una lettera data 7 dicembre, offrì loro un contratto di locazione per diciotto anni.

Questa offerta diede impulso al nuovo orientamento di Camille: da quel momento in poi sarebbe stato il "padre degli orfani" e avrebbe sacrificato la sua vita e la sua salute a questa responsabilità. I primi

mesi del 1868 furono dedicati alla realizzazione dell'opera.

Il Conte trasformerà presto l'affitto in donazione, firmando l'atto l'11 marzo 1868.

Da aprile, nella nuova casa furono ospitati dieci ragazzi di età compresa tra 6 e 13 anni. Alla fine dell'anno erano 21 e presto molti di più. Camille chiese ai Fratelli delle Scuole Cristiane di prendersi cura di loro durante il giorno e di istruirli.

Dalla mattina alla sera, al servizio dei suoi ragazzi, sviluppò un metodo di insegnamento ereditato da san Francesco di Sales ("Nulla con la forza, tutto con l'amore"), molto vicino a quello di don Bosco, che aveva visitato a Torino nel 1869. Il pilastro centrale di questa pedagogia è l'affetto: "Spesso mi si chiedeva quale sistema, quale metodo speciale usassimo per formare i nostri figli in questo modo. Il nostro segreto è molto semplice, rispondevo, non è affatto complicato: li amiamo molto, e questi bravi bambini lo capiscono; ed è senza dubbio questo affetto che ci fa trovare i modi migliori per raggiungere i loro cuori e le loro menti, per formarli bene.

Questa intuizione, giudicata audace per l'epoca, gli consentiva di mantenere una "giusta distanza" con i ragazzi, come ricorda spesso l'associazione "Amici di Camille Costa de Beauregard". E di avvicinarsi

all'insegnamento di san Giovanni Bosco, da cui deriva il soprannome di "don Bosco savoiano". Benché Camille non sia mai entrato nella Congregazione Salesiana, i due si incontrarono a Torino nel 1879. Il legame si mantenne nel tempo: nel 1954, Ernest, nipote di Camille, gli succedette alla guida dell'orfanotrofio e affidò la fondazione ai salesiani, secondo le ultime volontà dello zio. La sua opera continua ancora oggi attraverso il liceo professionale agricolo Costa-de-Beauregard e una casa-famiglia a carattere sociale che accoglie 149 giovani.

Campeggiare sotto il cielo stellato

Uno dei primi orfani del Bocage era allievo di don Bosco, fondatore dei salesiani che sarebbero poi succeduti ai Costa nell'opera di Chambéry. Si trattava di un certo Victor Berthollier (1855-1928), nato a Chambéry ma portato all'età di cinque anni dai genitori nel capoluogo piemontese e affidato a don Bosco che lo preparò per la prima comunione. Rientrato con la madre a Chambéry in una situazione di grande disagio familiare, il giovane Victor fu accolto da Camille il 15 aprile 1868. Imparò il mestiere di orticoltore e divenne responsabile della coltivazione a La Villette, poi all'orfanotrofio delle Marches che il fondatore avrebbe creato con la sorella Alix.

Uno dei primi grandi progetti, nello stesso anno 1868, fu l'inizio della costruzione di una cappella e l'innalzamento dell'edificio di un secondo piano. Il costo del lavoro fu sostenuto dalla madre. Il priore della Grande Chartreuse, informato dall'abbé Chenal dell'inizio dei lavori, fornì anche assistenza finanziaria per cinque anni. Fu l'inizio di una lunga solidarietà tra i Certosini e i Bocage.

Il 18 novembre, dopo un anno e qualche mese di sacerdozio, Camillo venne insignito del titolo di canonico della cattedrale di Chambéry, allora molto invidiato e ammirato. Il giovane sacerdote, appena ventottenne, non fece mai sfoggio di questa distinzione, tanto che perfino alcuni dei suoi amici più intimi ne vennero a conoscenza solo molto più tardi.

Con
L'ispettore
dei Salesiani
il ricordo dei
150 anni della
fondazione
del Bocage.



In poco tempo Camille gettò le basi dell'opera di Bocage alla quale si sarebbe dedicato completamente.

L'orticoltura era al centro della formazione impartita ai giovani del Bocage. Camille voleva evitar loro una vita da operai e vedeva nel lavoro dei campi la garanzia di un impiego ben remunerato presso famiglie notabili della Savoia, alcune delle quali impiegavano centinaia di giardinieri. In tal modo, poteva collocare i suoi protetti. "Per lui era anche una garanzia morale per i ragazzi, che desiderava tenere fino ai 16 anni", riporta Xavier de Roissart, Direttore della Fondazione del Bocage.

Camille voleva formare i giovani a un mestiere, ma, spinto dall'amore per la musica e la pittura, lasciava ampio spazio al tempo libero nella loro educazione. Teatro, giochi e fanfare facevano parte della quotidianità dei ragazzi, insieme alle lunghe passeggiate. La vita a contatto con la natura faceva parte delle sue intuizioni pedagogiche. Accompagnava regolarmente i giovani in escursione sulle montagne: al Monte Granier, nei massicci delle Bauges o fino al Monte Nivolet, che domina Chambéry. "Stare nella natura impone il senso del reale, della pre-

cauzione, ma anche una dimensione di trascendenza che si percepisce quando si campeggia sotto un cielo stellato", aggiunge ancora Xavier de Roissart. La vita di Camille Costa de Beauregard fu interamente donata, con una carità senza limiti, una povertà scelta e un'umiltà senza pari. All'età di 69 anni, logorato dalle preoccupazioni e dalla salute cagionevole, morì all'alba del 25 marzo 1910, Venerdì Santo di quell'anno. Pochi mesi dopo la sua morte, al termine di una novena, un ragazzo con una grave ferita agli occhi guarì per intercessione di Camille. Questa guarigione, che la scienza non riusciva a spiegare, fu riconosciuta come miracolosa. ◆



Sopra:
L'entrata del
Bocage oggi.

Sotto: Camille
(seduto al
centro) con i
primi bambini
del Bocage.



I VERBI DELL'EDUCAZIONE 20

RINGRAZIARE i figli

Abbiamo mai pensato a tutto quello che riceviamo dai figli?
 Mai pensato a tutto quello che dobbiamo loro?
 È vero che i figli ci possono complicare la vita,
 però non è meno vero che ce la possono arricchire.

«**G**esù chiamò un bambino, lo mise in mezzo a loro e disse: «Vi assicuro che se non cambiate e non diventate come bambini non entrerete nel regno di Dio» (Matteo 18, 2-3). Frase difficile da prendere alla lettera, soprattutto da chi è quotidianamente esasperato dalla convivenza con tiranni in formato ridotto. I bambini hanno davvero qualcosa da insegnarci? Il mestiere di genitore può essere una condanna alla schiavitù e alla nevrosi o un viaggio entusiasmante che arricchisce e trasforma. Uno degli elementi che fa la differenza è la disponibilità ad imparare. Di solito i genitori pensano a ciò che possono insegnare ai figli. Forse, una volta tanto, devono chiedersi che cosa possono imparare da loro.

I figli ci reinventano

Il noto scrittore ebreo mitteleuropeo Joseph Roth nella sua opera *La cripta dei Cappuccini* ha questo paragrafo luminoso sulla nascita dell'uomo: «Nell'istante in cui potei prendere tra le braccia mio figlio provai un lontano riflesso di quella ineffabile sublime beatitudine che dovette colmare il Creatore il sesto giorno quando egli vide la sua opera imperfetta pur tuttavia compiuta. Mentre tenevo fra le mie braccia quella cosina minuscola, urlante, brutta, paonazza, sentivo chiaramente quale mutamento stava avvenendo in me. Per piccola, brutta e

rossastra che fosse la cosa tra le mie braccia, da essa emanava una forza invincibile».

Ci danno occhi nuovi, stupore nuovo. Una madre diceva: «Il mio terzo figlio mi sta illuminando la vita, è il più bel regalo al cuore». Un padre aggiungeva: «Guardando negli occhi di mio figlio, vedo la luce che nei miei occhi si è affievolita: mi accorgo d'essere rinato. Guardando negli occhi di mio figlio sono diventato più forte insieme alla sua innocenza». I figli ci rinnovano. Come non dar ragione a *Peter De Vries* quando affermava che «il valore del matrimonio non sta nel fatto che gli adulti generano i bambini, ma che i bambini generano gli adulti»?



Nessun uomo potrà mai capire il significato della vita, il significato del mondo, il significato di qualsiasi altra cosa, finché non avrà un figlio da amare.

I figli ci educano

Marta, sei anni, ha educato padre e madre quando ha gridato loro: «Smettetela di bisticciare!». *Alessandro*, otto anni, si sentiva offeso dall'audace minigonna della giovane madre. Allora le ha detto: «Mamma, così non mi piaci». Raccontano che una bambina soffriva per le bestemmie del papà. Dovendo subire un'operazione, propose di sopportare ogni dolore per la correzione del padre, senza dirlo a nessuno. Ma se lo scrisse su un biglietto: «Perché papà non bestemmi più». Teneva il biglietto in mano durante l'intervento. I medici, incuriositi, le aprirono il pugno, appena si addormentò. Quando il papà conobbe il contenuto, il biglietto fu rimesso in mano alla bambina, perché non si accorgesse. Ma le bestemmie cessarono per sempre.

I figli ci costringono a diventare adulti

Per due ragioni. La prima ce la rivela lo scrittore *Stefano Biavaschi* quando nota che: «I figli sono chiodi che impediscono ai genitori di cadere nel baratro. Gridano il loro biso-



PICCOLI GRANDI MAESTRI

Ecco alcune delle cose che ci possono insegnare i figli.

L'attenzione. «Guarda, papà!» I bambini desiderano la presenza della mamma e del papà. Non un semplice «essere lì»: vogliono un'attenzione totale, indivisa, senza giudizi o aspettative. Una presenza che riscalda, che fa diventare importante, fa sentire di valere. Essere presente significa essere disponibile: sono qui, per te. Un'attenzione pura, che non invade e non dirige, ma è intensamente presente e basta. Noi sfioriamo tutti, non siamo più attenti alle persone, neanche a quelle che amiamo.

La trasparente innocenza. Il mondo degli adulti è un mondo di finzioni, convenienze sociali, compromessi. I bambini vedono le cose come sono. Come sono capaci di squillare a voce alta, aprendo la porta al capufficio del papà venuto in visita: «È arrivato il grande scocciatore!»

Il rispetto e la pazienza. I figli reali non sono mai simili a quelli sognati e aspettati. Si ribellano alle aspettative che impediscono loro di crescere secondo le leggi interne del loro essere. Hanno un loro ritmo, un loro progetto interno, inclinazioni originali. Nel mondo degli adulti troppo spesso ci diciamo come dobbiamo essere, imponiamo ciò che dobbiamo fare, stiliamo programmi, dettiamo condizioni, formuliamo giudizi e ricatti. La tendenza a manipolare i figli può trasformare la vita familiare in una specie di ossessione. Tutti conosciamo bambini per i quali suonare il violino è una tortura, giocare al pallone un incubo, danzare una condanna ai lavori forzati. Con mite ostinazione reclamano quel rispetto, quello spazio, quel riconoscimento che è dovuto ad ogni persona. E che è così spesso calpestato.

La felicità e gratitudine per la vita. I figli sono l'investimento più importante nel campo della realizzazione e della felicità personale. Sono un compito, talora arduo, ma anche una benedizione. La vita con i figli può essere una faticaccia, ma quale profonda felicità può generare una manina che si affida con tutta la fiducia del mondo alla manona del papà?

gno d'amore e così permettono a mamma e papà di intraprendere il loro cammino inferiore». La seconda ragione sta nel fatto che i figli, soprattutto da bambini, trattano i genitori da adulti, e quindi li fanno diventare tali. Senza saperlo, applicano il grande principio psicologico che afferma: «Se prendi uno per quello che è, lo lasci tale e quale; se lo tratti per quello che dovrebbe essere, lo fai diventare quello che deve essere». Dunque essere genitori è più un premio che un sacrificio. ♦

IL CAMBIAMENTO che vogliamo nel mondo

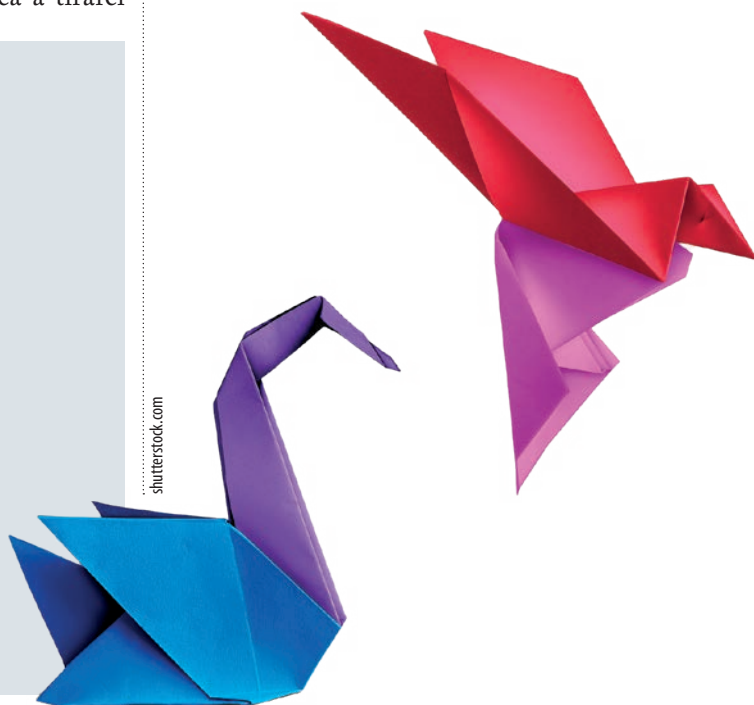
Impara a non guardare solo l'emergenza, / vedrai che in lontananza il cielo è rosa: / qualcosa cambia...

«**T**anto non cambia mai niente!». Quante volte abbiamo sentito ripetere queste parole, espressione disincantata di una visione fatalista e rinunciataria della realtà e monito inesorabile che ci previene dal credere fin troppo ingenuamente in una qualche possibilità di redenzione dalle brutture del mondo di cui siamo quotidianamente testimoni? A dispetto dei nostri sforzi, di ogni tentativo di ribellione e di resistenza, assai spesso ci scontriamo con situazioni che ci appaiono ineluttabili, irriducibilmente imm modificabili, al di fuori della nostra portata, facendoci sprofondare nella trappola di una rassegnazione da cui facciamo fatica a tirarci

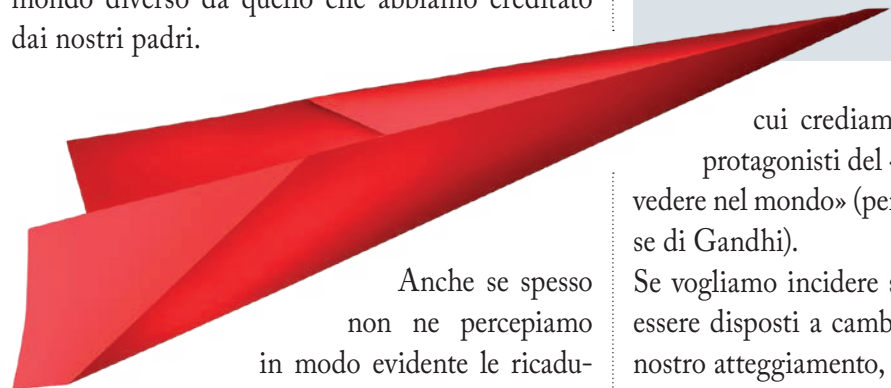
fuori. E più ci abituiamo a ragionare in questi termini, più diventa difficile uscire dal vicolo cieco di una disillusione che infiacchisce la nostra volontà di azione e frustra ogni speranza di cambiamento. Non è semplice, infatti, scrollarsi di dosso la diffusa convinzione che a nulla valga l'impegno del singolo di fronte a scenari che sfuggono alla nostra capacità di intervento e, talvolta, persino alla nostra comprensione; e un simile cinismo tende a crescere e a radicarsi sempre più profondamente in noi man mano che procediamo verso l'età adulta, abbandonando – di fronte alla delusione dei nostri slanci adolescenziali e al venir meno di ogni sano



Dicevano che non era possibile
e che lo sforzo sarebbe stato inutile,
e invece eccoci qui!
Dicevano: "Non è un terreno fertile,
non c'è nessuno ormai che ha voglia di resistere",
e invece, e invece guardaci, guardaci...
Pensavano che fossimo un'ipotesi,
un breve guizzo e poi di nuovo pavidì,
e forse, e forse un po' è così...
Ma è questo che ci ha reso imprevedibili,
sentirci solidi restando liquidi,
e infatti adesso, adesso prova a prenderci.
Perché si può vedere persino in questa nebbia
che a rimanere insieme
magari poi stavolta qualcosa cambia,
qualcosa cambia...



idealismo – la genuina fiducia nella possibilità di cambiare le cose. Come se il pragmatismo e la ragionevolezza propri dell'adulità fossero del tutto incompatibili con l'utopia di un futuro migliore... Ma se è vero che in molti casi la trasformazione del reale non dipende interamente da noi, non dobbiamo dimenticare che «niente cambia se non cambiamo niente». Forse, ad uno sguardo superficiale, il nostro impegno per modificare in meglio la realtà che ci circonda potrà apparire inutile, una goccia nell'oceano che si disperde tra i marosi di una tempesta che non siamo in grado di controllare. Agli occhi di qualcuno i nostri sforzi potranno persino sembrare ridicoli, irragionevoli, puerili, destinati ad arenarsi di fronte a ostacoli inamovibili. Ma l'essere adulti, se da un lato comporta la capacità di restare con i piedi per terra, ben ancorati in un presente spesso complesso e difficile da accettare, dall'altro richiede la disponibilità ad assumere sulle proprie spalle la scomoda responsabilità di lavorare ogni giorno per costruire un mondo diverso da quello che abbiamo ereditato dai nostri padri.



Anche se spesso non ne percepiamo in modo evidente le ricadute, ogni nostra azione, ogni scelta che facciamo, ogni gesto che decidiamo di compiere rappresentano un seme piantato nel terreno del possibile; e persino quando i nostri tentativi si rivelano vani e non portano i frutti sperati, il nostro impegno non è mai infuocato, nella misura in cui – anche in assenza di riscontri positivi o riconoscimenti immediati – contribuisce a farci crescere, a renderci più perseveranti e attenti alla realtà che ci circonda, permettendoci di riconfermare la bontà degli obiettivi che ci siamo posti e dei valori in

Ricordati dei giorni più difficili,
fanne tesoro e poi fanne coriandoli,
e ridi lanciandoli.
Ritourneranno, come è logico, gli ostacoli:
saranno altissimi, inamovibili,
e invece questo è il bello,
gli andremo incontro e cresceremo scavalcandoli,
scavalcandoli, superandoli.
Perché si può vedere persino in questa gabbia
che a rimanere insieme
magari poi stavolta qualcosa cambia,
qualcosa cambia...
Una musica nuova, una strada pulita,
l'Europa sognata, la Siria guarita,
un popolo onesto, le navi nei porti,
la scuola diffusa, i processi più corti,
una generazione che corregga la rotta,
la fiducia che torna, la speranza risorta,
la lingua dei segni spiegata ai bambini,
noi due che riusciamo davvero a restare vicini.
Qualcosa cambia
e, se non cambia ancora, cambierà!
Impara a non guardare solo l'emergenza,
vedrai che in lontananza il cielo è rosa:
qualcosa cambia...

(Daniele Silvestri, *Qualcosa cambia*, 2019)

cui crediamo e rendendoci sempre più protagonisti del «cambiamento che vogliamo vedere nel mondo» (per parafrasare una celebre frase di Gandhi).

Se vogliamo incidere sul reale, dobbiamo dunque essere disposti a cambiare in primis noi stessi e il nostro atteggiamento, ma soprattutto, se vogliamo davvero che qualcosa cambi, dobbiamo unire le forze, incoraggiando anche gli altri a fare la propria parte per rendere il mondo un posto migliore. Solo così, imparando a essere più fiduciosi nel domani e a condividere con gli altri la nostra speranza, sarà possibile “incarnare il cambiamento” e dare il nostro piccolo, ma decisivo contributo per correggere la rotta intrapresa dalla società in cui viviamo, sfatando nel contempo quello stereotipo ingeneroso che spesso inchioda i giovani adulti nell'immagine di una generazione indifferente e disimpegnata. ♦

I primi mesi nella TERRA SOGNATA

Dopo anni di attesa e di solleciti da parte di don Bosco, finalmente nel gennaio 1880 quattro Salesiani e altrettante Figlie di Maria Ausiliatrice riuscirono a mettere piede in Patagonia. E questa volta per restarci. Lo fecero insediandosi nel villaggio di Carmen de Patagones, sulla riva sinistra del Rio Negro, a fronte di Mercedes (oggi Viedma).

Il viaggio, se non fu così pericoloso come i due precedenti già raccontati, fu comunque ricco di sorprese e disagi, come raccontò il capo-spedizione don Fagnano appena toccato terra al suo superiore diretto a Buenos Aires, l'ispettore don Francesco Bodrato a Buenos Aires.

Anzitutto gli imprevedibili ritardi: già in partenza il venerdì 16 gennaio per uscire dal Rio de la Plata ed entrare in Oceano la nave si dovette fermare per la bassa marea; poi il vento contrario la notte di domenica "fece perdere circa venti miglia di cammino", per cui, arrivati in ritardo all'entrata pericolosa del Rio Negro, "il capitano fece gettar l'ancora a quattro miglia dalla spiaggia, aspettando di partire al mattino quando la marea fosse alta; infine ancora una sosta il mattino di lunedì 19 sempre per la scarsa profondità delle acque.

In secondo luogo tutti patirono il mal di mare, compreso il Vicario Generale dell'arcivescovo di Buenos Ayres, monsignor Espinoza, che li accompagnava, anche perché "il mare era alquanto più agitato, e faceva ballare il nostro vapore come un guscio di noce". Sul far della sera del 19 gennaio gli otto pionieri poterono comunque sbarcare e passare la notte sulla terra ferma. L'indomani mattina, come sempre,

si misero immediatamente al lavoro: radunarono nella cappella parrocchiale i ragazzi e le ragazze per il catechismo, nonché gli adulti per un poco di catechismo e la preparazione alla S. Cresima, amministrata da monsignor Espinoza.

Chiudeva la sua missiva don Fagnano annunciando una prossima escursione alla *Colonia Conesa* e *Guardia Mitre* e specialmente alle tribù di *Choele-Choele*. Evidentemente si era informato in antecedenza sulla situazione che avrebbe trovato una volta giunto sulle rive di quel grande fiume, che avrebbe successivamente visto le eroiche imprese dei vari don Milanesio, don Beauvoir, don Stefanelli e di tanti altri, senza dimenticare don Cagliero.

Le parole di congedo al Fagnano sgorgarono dal cuore di apostolo: chiese preghiere "perché il Signore voglia benedire il principio di questa nuova ed importantissima Missione della Patagonia". La storia gli avrebbe dato ragione e papa Francesco dal soglio di Pietro ne avrebbe dato testimonianza personale.

Pochi mesi dopo...

I missionari si diedero da fare e nel volgere di pochi mesi non solo si assestarono sul territorio in modo sicuro, ma progettaronο immediati sviluppi. Infatti

il 5 settembre 1880, don Fagnano tracciava a don Bosco un “breve ragguaglio di quel poco, che abbiamo fatto in questi mesi, e del molto che vi sarebbe da fare”. Riferiva che avevano avviato due scuole: una maschile frequentata da 48 ragazzi e una femminile con 40 fanciulle iscritte. Si stavano altresì occupando della popolazione “civile” ed erano impegnati pure nell’istruzione dei figli e figlie degli Indigeni, che frequentavano la zona per motivi di commercio o di lavoro. Se nel gennaio monsignor Espinoza aveva conferito il battesimo ad alcune centinaia di persone, successivamente se ne erano aggiunte altrettante.

Ma occorreva allargare gli orizzonti. In primo luogo – scriveva – “sarebbe da stabilirsi qui un Ospizio pei poveri figli degli Indiani, i quali li manderebbero volentieri per impararvi un’arte o mestiere, e a leggere e scrivere”. Altrettanto era da farsi per le ragazze. Così “colla istruzione continuata noi potremmo facilmente renderli cristiani, ed anche capaci ad aiutarci nella conversione dei loro parenti”. Era la nota strategia appresa dal grande missionario dell’Africa, monsignor Comboni.

Una seconda iniziativa pastorale da intraprendersi era “l’evangelizzazione dei selvaggi, che abitano lungo le rive del gran fiume Negro”. Occorrevano missionari itineranti, in grado di avvicinare periodicamente gruppi di indigeni e pure di coloni per sostenerli nella vita cristiana dopo una primissima catechesi.

In terzo luogo suggeriva di prendere in considerazione la colonia sul Rio Chubut, 200 km a sud del Rio Negro, composta quasi esclusivamente da gallesi anglicani. Anche colà si sarebbe potuto avvicinare gli indigeni, visto che vi venivano di frequente e numerosi per scambio di merci. Stavano già “studiando d’accordo col Governo Argentino un progetto di colonizzare gli Indiani”, onde civilizzarli e cristianizzarli.

Infine a suo giudizio andavano programmate missioni fra i “selvaggi della Terra del Fuoco”. (Del “sacro esperimento” si è parlato nel mese scorso). Il momento era propizio, vista l’imminente possi-



shutterstock.com

bilità di viaggiare periodicamente da Buenos Aires allo stretto di Magellano, passando per Patagones, il Chubut e Santa Cruz. Ovviamente tutto era condizionato dal numero dei missionari presenti.

Alla ricerca delle risorse economiche

Venne però meno per motivi politici l’accordato sussidio economico annuo, per cui occorreva cercar altrove di che vivere e con chi svolgere il proprio ruolo apostolico. Scriveva don Fagnano: i missionari erano “pronti a digiunare, a restringere il nostro scarso vitto, a fare risparmi di ogni genere”, ma don Bosco doveva fare appello alla carità dei Cattolici di Europa, perché aiutassero almeno a pagare il viaggio ai nuovi Missionari. “Dovremo noi vedere da una parte i Protestanti ad elargire ingenti somme per inviare missionari... e dall’altro lato mirare i Cattolici a conservare negli scrigni il loro danaro, e rifiutarsi dal consacrare una parte per diffondere la verità?”

Commovente poi la chiusa della lettera di questo ex Garibaldino. La pubblichiamo nel riquadro:

“Mi usi poi la carità, caro D. Bosco, di scrivermi due righe. . . Lontani circa 8 mila miglia dalla patria, ella può ben immaginare la dolce consolazione, che ci arreca una letterina di chi tanto ci ama, ed al quale portiamo sì grande amore. Addio, caro D. Bosco. Chi sa se potrò ancora baciarle una volta la mano? Tanto lontano, e in procinto di allontanarmene ancora di più per la mia Missione, temo di non rivederla mai più. Questo riflesso talora mi affligge; ma tosto mi conforto pensando che giorno verrà, in cui mi sarà dato di rivederla in Cielo e per sempre. Accolga i rispetti miei e quelli de’ suoi figli e figlie, qui residenti, che godono tutti buona salute. Le Suore le scriveranno anche esse. Di loro debbo dire che lavorano con un coraggio virile, e sono amatissime dal popolo”.

- ◆ Coloro che ricevessero grazie o favori per intercessione dei nostri beati, venerabili e servi di Dio, sono pregati di segnalarlo a postulatore@sdb.org
- ◆ Per la pubblicazione non si tiene conto delle lettere non firmate e senza recapito. Su richiesta si potrà omettere l'indicazione del nome.

IL SANTO DEL MESE

In questo mese di ottobre preghiamo per la Causa del **Servo di Dio Elia Comini**, salesiano sacerdote.



Una delle stragi più efferate compiute dalle SS naziste in Europa, nel corso della Seconda Guerra Mondiale, è stata quella consumata attorno a Monte Sole, nei territori di Marzabotto, Grizzana Morandi e Monzuno, comunemente nota come la "strage di Marzabotto" (Bologna). Tra le vittime ci furono alcuni sacerdoti e religiosi, tra cui il Salesiano don Elia Comini.

Il Servo di Dio don Elia Comini nasce in località "Madonna del Bosco" di Calvenzano di Vergato (Bologna) il 7 maggio 1910. Monsignor Fidenzio Mellini, già alunno di don Bosco a Torino, lo orienta ai Salesiani di Finale Emilia. Novizio il 1° ottobre 1925, emette la prima Professione il 3 ottobre 1926 ed è professore perpetuo l'8 maggio 1931. Ordinato sacerdote a Brescia il 16 marzo 1935, il Servo di Dio vive nelle case salesiane a Chiari (in provincia di Brescia, fino al 1941) e a Treviglio (in provincia di Bergamo, dal 1941 al 1944), e si distingue come bravo docente di materie umanistiche e sicuro riferimento per tanti giovani. D'estate don Elia rientra sull'Appennino bolognese – a Salvaro – per aiutare la mamma, ormai anziana e sola. Qui aiuta nella pastorale lo

stesso monsignor Fidenzio Mellini. Tale è il viaggio che impegna don Elia Comini anche nella difficilissima estate del 1944. Egli arriva a Salvaro il 24 giugno. Vi resterà per poco più di tre mesi, sino alla morte. Soccorre la popolazione nella concretezza delle sue molteplici esigenze dettate dal tempo di guerra, anima la liturgia e promuove la frequenza dei sacramenti; affianca le consacrate e vive un intensissimo apostolato nell'esercizio di tutte le opere di misericordia corporale e spirituale. Media, inoltre, tra gli opposti fronti: i partigiani e i tedeschi della Wehrmacht. Il Servo di Dio istituisce con il giovane Dehoniano padre Martino Capelli una fraternità sacerdotale che li associa nel ministero.

Il 29 settembre 1944 mattina, don Elia e padre Martino Capelli accorrono verso la "Creda", un abitato dove le SS della Sedicesima Divisione Corazzata avevano appena perpetrato un eccidio: stola, oli santi e teca con alcune particole eucaristiche li identificano chiaramente come sacerdoti, nell'esercizio del loro ministero di conforto degli

agonizzanti. Catturati, spogliati delle insegne sacerdotali, usati come «bestia» da soma nel trasporto delle munizioni, don Elia e padre Martino iniziano il loro triduo di passione.

Alla sera del 1° ottobre 1944, viene ucciso insieme con padre Martino e con il gruppo degli "inabili" – nonostante egli fosse giovane e abile al lavoro – presso la "Botte" della canapiera di Pioppe di Salvaro, al termine di una surreale liturgia in cui le SS avevano fatto sfilare i prigionieri su una passerella prima di falciarli con le mitragliatrici: egli, intonando le Litanie e gridando infine "Pietà!", l'aveva trasformata in un avanzare orante verso il Cielo. Poco prima della morte, un tedesco ne colpisce violentemente le mani e il suo breviario cade tra i corpi. Nell'impossibilità di recuperare le

salme, verranno successivamente aperte le grigie e l'impetuosa corrente del fiume Reno trasporterà via per sempre quei poveri resti, già consumati e divenuti "terra". Negli istanti dell'esecuzione, il corpo di don Elia Comini aveva protetto uno dei soli tre scampati all'eccidio della "Botte".

A don Elia Comini è associata da subito una fama di martirio, grazie alla quale anche la sua vita santa precedente viene riletta in una luce di consapevolezza nuova. Egli è testimone della carità del Buon Pastore che veglia sul gregge, pronto a dare la vita per esso, in difesa dei deboli e degli innocenti. Il 18 dicembre 2024, il Santo Padre Francesco ha autorizzato il Dicastero delle Cause dei santi a promulgare il Decreto riguardante il martirio del Servo di Dio Elia Comini, di cui attendiamo l'imminente beatificazione.

Preghiera

*O Dio Padre,
ti ringraziamo perché hai concesso al sacerdote don Elia Comini di amarti e di servirti nell'educazione dei giovani, secondo il cuore di don Bosco,
e nella carità pastorale verso le vittime dell'odio.
Donaci la gioia di vederlo glorificato
come tuo eroico sacerdote e educatore esemplare.
Per sua intercessione concedi a noi la grazia che ti chiediamo...
con cuore fiducioso.
Per Cristo nostro Signore. Amen.*

Ringraziano

Desidero ringraziare pubblicamente **san Giovanni Bosco e Maria Ausiliatrice** per la grande grazia ricevuta. Un nostro caro amico di famiglia è stato ricoverato improvvisamente in ospedale, per gravissimi problemi di salute. Era in pericolo di vita. Ricordandomi delle parole di don Bosco: "... pregate Maria Ausiliatrice e vedrete cosa sono i miracoli",

ho pregato intensamente per ricevere la grazia della sua guarigione. Ora, dopo mesi e mesi di ricovero in ospedale e riabilitazione in centri specializzati, è tornato a casa in buone condizioni. Lo ritengo un grande miracolo e voglio ringraziare san Giovanni Bosco e Maria Ausiliatrice per la continua protezione su di me e su tutta la mia famiglia.

(Michelson Maria - Vercelli)

CRONACA DELLA POSTULAZIONE

15-18 luglio 2025: a Macas-Sucúa (Ecuador) **ricognizione canonica e trattamento conservativo delle reliquie della Beata Maria Troncatti (1883-1969)**, Suora Professa dell'Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice, che sarà canonizzata il 19 ottobre 2025.

8-23 luglio 2025: a Cuenca (Ecuador), **ricognizione canonica e trattamento conservativo dei resti mortali del Venerabile Carlo Crespi (1891-1982)** Sacerdote Professo della Società Salesiana di San Giovanni Bosco, missionario.



DON GIORGIO GRAMAGLIA

Morto il 15 luglio 2025 a Busca (Cn), a 78 anni

Quando il sorriso accompagna una vocazione lunga una vita, si parla di don Giorgio Gramaglia, salesiano cuneese che ha lasciato un segno profondo fino agli ultimi giorni. Nato e cresciuto vicino all'oratorio di San Giovanni Bosco a Cuneo, ha maturato in quegli ambienti personalità e spiritualità. Laureato in fisica all'università di Torino, dedicò anni all'insegnamento nelle case salesiane piemontesi. Nel 1980 partì per la Bolivia, operando a La Paz con iniziative culturali e pastorali tra scuole, oratori e media salesiani. Così come in Perù. Rientrato in Italia nel 2000, ricoprì incarichi in Casa Madre a Torino Valdocco, tra cui la segreteria Ispettorale per oltre 15 anni e la cura dell'archivio Salesiano. Dal 2021, fino alla morte Busca, operò per la comunità cuneese in oratorio, mantenendo leggerezza e bontà.

Don Giorgio è nato il 26 agosto 1946 a Cuneo, da papà Mario e mamma Giuseppina. Fin da bambino varca la porta del nostro oratorio, accolto con paterna sim-

patia dai salesiani di allora. È così piccolo di statura che nessuna vestina da chierichetto, nemmeno la più corta, la 1, gli andrà bene. Bisognerà confezionarne una ad hoc che il confratello responsabile appenderà prima di tutte le altre: sarà la taglia zero! *"Era quanto valevo"* scherzava Giorgio, che da quel momento è parte della famiglia dei "sale" e non la lascerà mai più: vive in pratica qui in oratorio, si intrufola con gli amici anche quando i sacerdoti riposano, canta, suona, gioca, sale a san Giacomo, ascolta storie affascinanti e tra queste quella di don Bosco. In un clima così bello alla proposta di consacrarsi anche lui non può che dire di sì e parte come aspirante a Chieri, all'età di 11 anni. Nell'estate del 1962 fa il suo ingresso in noviziato a Pinerolo e professa per la prima volta i voti di obbedienza, castità e povertà il 16 agosto 1963, compleanno di don Bosco. Giorgio ha poco più di 16 anni ed è diventato Salesiano. Negli ultimi anni, testimoniando

ai giovani il suo discernimento vocazionale, non trovava altre spiegazioni più convincenti di questa: *"Sono andato sempre avanti perché si stava proprio bene in congregazione! C'era un clima così bello che non potevamo mica andarcene!"*.

La sua formazione prosegue poi a Foglizzo per gli studi filosofici e a San Benigno Canavese e a Valdocco per il tirocinio. Nel 1970 comincia gli studi teologici a Torino Crocetta. Il 25 aprile 1974 è ordinato presbitero presso la nostra casa di Peveragno. Sacerdote novello approda a Valsalice come insegnante di matematica, catechista e poi consigliere mentre intraprende gli studi civili presso l'università di Torino conseguendo nel 1976 la laurea in Fisica.

Nel 1979 parte missionario in Bolivia e qui rimarrà in tutto circa 20 anni. Prima a Kami, poi a Sucre, successivamente a Santa Cruz e per un anno in Perù, a Lima, per poi giungere a La Paz. Le sue mansioni: Preside, Insegnante, Direttore, Economo Ispettorale, gerente dell'Editrice, della Libreria e del Cinema, Responsabile del Centro di Produzione Video. Nel 2001 rientra definitivamente in Piemonte tra Torino e Rivoli.

Dal 2005 è trasferito nuovamente a Valdocco e qui per 12 anni svolge con fedeltà, precisione e creatività l'incarico di Segretario Ispettorale e dal 2015 quello di Direttore del Centro Ispettorale. Per gravi ragioni di salute nel 2017 lascia la Segreteria e viene incaricato dell'Archivio, servizio che compie con passione e professionalità. Infine nel 2021 l'Obbedienza lo chiama nella nostra casa di Cuneo come aiuto pastorale in parrocchia. Inteligente, arguto, preciso, osservatore attento, capace di incoraggiare, di far notare il positivo e il bello, si dedica in questi ultimi anni al ser-

vizio delle anime in confessionale, nella direzione spirituale, nella visita ai malati e agli anziani.

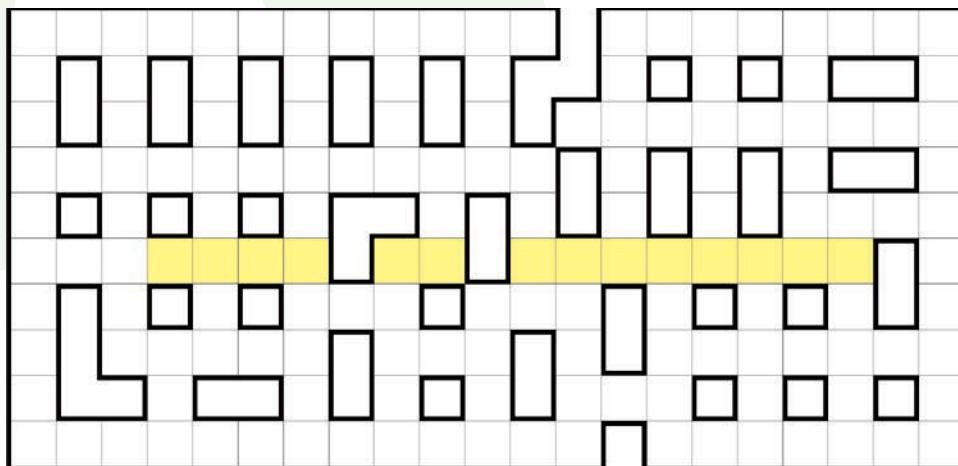
A tutti coloro che incontra consegna un sorriso profondo e contagioso, una parola gentile e simpatica. Tanti hanno potuto goderne la paternità affettuosa e la profondità spirituale. Negli ultimi mesi mi chiedeva scusa se non riusciva più a pregare concentrato come prima, se perdeva il conto dei suoi numerosi rosari. Ormai la preghiera era diventata il respiro stesso della sua vita. Godeva in questo suo ritorno a Cuneo di aver più tempo per la meditazione, la lettura spirituale, l'adorazione.

Nei giorni scorsi raggiungendolo con i confratelli presso l'hospice di Busca per amministrarli i sacramenti dell'unzione e del viatico, di fronte all'annuncio *"Ti abbiamo portato Gesù!"* con un grande sorriso da quel letto di malattia, non ha fatto altro che dirci: *"Bellissimo!"*. La meraviglia di un bambino che incontra il suo Signore con una fede limpida e cristallina. Questo ci ha testimoniato fino all'ultimo momento, circondato dalla cura affettuosa dei suoi famigliari e amici.

"Tra poco devi portare anche me" confidava a Costantino prima delle esequie di don Flaviano, il mese scorso. Lo sapeva e ha voluto prepararsi cristianamente e serenamente alla morte. Mentre continuiamo a pregare in suffragio per la sua anima, egli ci sussurra ancora, con quel filo di voce, le parole del nostro amato fondatore don Bosco, contenute nel testamento spirituale: *"Addio, o cari figliuoli. Io vi attendo al cielo. Vi raccomando di non piangere la mia morte. Questo è un debito che tutti dobbiamo pagare, ma dopo ci sarà largamente ricompensata ogni fatica sostenuta per amor del nostro buon Gesù"*.

Scoprendo DON BOSCO

Scopriamo i luoghi
e gli avvenimenti legati
alla vita del grande Santo.
Rilassandoci.



Inserite nello schema le parole elencate a fianco, scrivendole da sinistra a destra e/o dall'alto in basso, compatibilmente con le lunghezze e gli incroci. A gioco ultimato risulteranno nelle caselle gialle le parole contrassegnate dalle tre X nel testo.

La soluzione nel prossimo numero.

Parole di 3 lettere: Bua, Chi, Gae, Gio, Ras, RSU.

Parole di 4 lettere: Erba, Essi, Gaga, Rush, Tiki.

Parole di 5 lettere: Dubat, Erosi, Gabon, Nicot, Renga.

Parole di 6 lettere: Geisha, Sister, Travet, Vespri.

Parole di 7 lettere: Bacetti, Daccapo, Notorio.

Parole di 8 lettere: Babbucce, Smielato, Vogatore.

Parole di 9 lettere: Ostinarsi.

Parole di 10 lettere: Ascendente, Epidittico, Insaporire.

Parole di 12 lettere: Ambasciatori, Emblematiche.

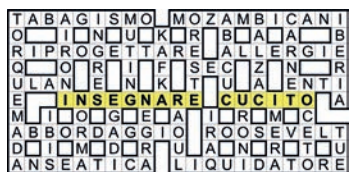
Parole di 13 lettere: Elisabetiana.

L'IMPOSSIBILE DIVENTERÀ POSSIBILE

Tra i nove e i dieci anni, don Bosco, autore de *Le Memorie dell'Oratorio*, fece un sogno che si sarebbe inciso profondamente nella sua memoria e nel suo destino. Il sogno fu descritto come segue. Si trovava vicino casa, in un cortile vasto e soleggiato, dove una folla di ragazzi correva, rideva, giocava e, purtroppo, bestemmiava con voce sguaiata. Indignato, si lanciò in mezzo a loro per farli smettere, servendosi di pugni, strattoni e parole dure. All'improvviso, tra il vociare, apparve un uomo maestoso, vestito nobilmente e avvolto in un manto bianco, il cui volto, luminosissimo, non si poteva fissare. Questi lo chiamò per nome e gli ordinò di guidare quei ragazzi con bontà e carità, insegnando che il peccato è male e l'amicizia con Dio è un bene prezioso. Confuso, il giovane obiettò di essere povero e ignorante. L'uomo replicò che ciò che sembra impossibile sarebbe diventato possibile con obbedienza e studio, promettendo di affidargli una "maestra" che insegna la vera sapienza. Alla domanda su chi fosse, disse: «Sono il figlio di colei che tua madre ti ha insegnato a salutare tre volte al giorno». In quel momento comparve una donna maestosa, circondata da luce come da mille stelle. Lo prese per mano e gli mostrò come degli animali



Soluzione del numero precedente



feroci e selvaggi potessero essere trasformati in mansueti agnelli: quello sarebbe stato il suo campo di lavoro. Vedendolo confuso gli posò la mano sul capo e gli disse: «A suo tempo comprenderai». Al risveglio, sentiva ancora dolori alle mani e al volto, come se avesse davvero lottato. Raccontò il sogno: Giuseppe, il fratello maggiore, lo prese in giro dicendo che sarebbe diventato pecoraio, la madre pensò a un prete e Antonio, il fratellastro, insinuò "XXX", la nonna inoltre lo invitò a non credere ai sogni. Anni dopo, nel 1858, a Roma, lo confidò al Papa, che gli raccomandò di scriverlo per incoraggiare i Salesiani.

Le MONTAGNE

C'era una pacifica tribù che viveva in pianura ai piedi delle Ande. Un giorno, una feroce banda di predoni che aveva il covo nascosto tra le vertiginose vette delle montagne attaccò il villaggio.

In mezzo al bottino che portarono via c'era anche un bambino, figlio di una famiglia della tribù di pianura, e lo portarono con loro in montagna.

La gente di pianura non sapeva come fare a scalare la montagna. Non conoscevano nessuno dei sentieri usati dalla gente di montagna, non sapevano come trovare quella gente o come trovare le loro tracce su quel terreno scosceso.

Ciò nonostante mandarono un gruppo di uomini, i loro migliori guerrieri, a scalare la montagna per riportare a casa il bambino.

Gli uomini cominciarono la scalata prima in un modo, poi in un altro. Provarono un sentiero, poi un altro. Dopo diversi giorni di duri sforzi, erano riusciti ad andare solo un centinaio di metri su per la montagna.

Sentendosi completamente impotenti, gli uomini di pianura si diedero per vinti e si prepararono a tornare al villaggio giù in basso.

Mentre stavano per fare marcia indietro videro la madre del bambino che veniva verso di loro. Si accorsero



che stava scendendo dalla montagna che loro non erano riusciti a scalare. E poi videro che portava il bambino in una sacca dietro le spalle. Come aveva fatto?

Uno degli uomini del gruppo la salutò e disse: «Non siamo riusciti a scalare questa montagna. Come hai fatto tu a riuscirci quando noi, che

siamo gli uomini più forti del villaggio, non ce l'abbiamo fatta?». La donna scrollò le spalle e disse: «Non era il vostro bambino».

Dio ha detto a ciascuno di noi: «Tu sei il figlio che amo. Tu sei il mio bambino». E niente e nessuno lo ha fermato per riportarci a casa.



Torna **Sognati da Grande**, il contest dedicato agli studenti degli Istituti scolastici e dei Centri di Formazione Professionale salesiani in Italia.

Che cos'è, per te, la Pace?

È un diritto? È un'idea?

Oppure è qualcosa di molto concreto, come un modo di stare con gli altri?

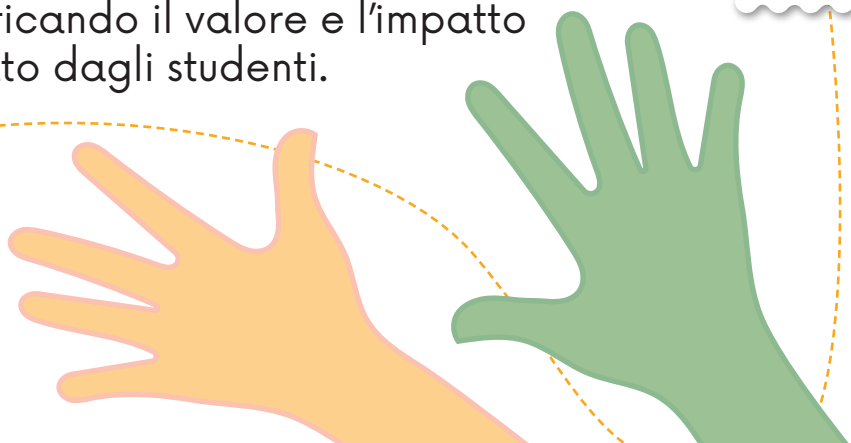
La Fondazione DON BOSCO NEL MONDO invita gli studenti

a immaginare, creare e raccontare la propria idea di Pace attraverso **video, disegni, testi o videogiochi.**

Dal 16 al 22 febbraio 2026 le opere saranno **votate online**: un solo voto per categoria, ma ogni voto conta!

Quest'anno il contest è **gemellato** con l'Opera salesiana di **Niamèy** (Niger), che accoglie centinaia di bambini e ragazzi in fuga dalla violenza. In occasione di "Sognati da Grande", la Fondazione DON BOSCO NEL MONDO sosterrà anche questa missione, amplificando il valore e l'impatto del messaggio di Pace lanciato dagli studenti.

Scopri di più
sul nostro sito!



Taxe-Perçue
Tassa riscossa
PADOVA cmp

In caso di mancato recapito
restituire a: Ufficio di PADOVA cmp
Il mittente si impegna
a corrispondere la prevista tariffa.